43

LA GINEVRA COMEDIA

Del Signor

OTTAVIO D'ISA

Di Capua.

Biblioteca del Principe Gabrielli. Roma 1604.

IN VITERBO,
Cõ licẽ- de' Superiori.
Per il Discep. 1630

A' LETTORI

Lo Stampatore:

LE Comedie del Sig. Ottauio d'Isa date in stampa, sono state sempre per se stesse in grãdissima stima, e sono riuscite cosi grate al mondo, che si sono in brevissimo tẽpo quattro volte ristampate; la causa si può dir che sia quella che celebra Oratio. Omne tulit punctum, &c. Hora essẽdomi nelle mani venuta l'vltima del medesimo Autore, intitolata la GINEVRA, composta da lui per rappresentarsi nelle nozze dell'Illustrissimo Sig. Giouãni Villani Marchese della Volta (che si come è vltima in ordine, cosi credo io merita di esser stimata prima in bellezza) nõ hò voluto mancare di dar maggior cõmodità a i virtuosi di goderla, col mezo delle mie stampe, per il desiderio ch'io tengo di giouare à tutti. Viuete felici.

PROLOGO.

ALto essempio, marauiglioso dimostramento e di Fede, e d'Amore in questo, per la vostra presenza glorioso Teatro, Signori hoggi vedrassi; Fede, & Amore, che non si possono senza egual fede comprendere, nè senza pari amore darui l'orecchio. Alto essempio di fede è quel di Ginevra, intorno álla cui persona si aggira l'amorosa fauola, ch'è già in pronto di rappresentaruisi; percioche nè per altrui frode, od inganno ella rimoue punto il pensiero dall'amato obietto. Marauiglioso dimostramento d'amore è quel di Camillo suo amante, che non per contrario vento dell'altrui maluagità, nè per auuersa tempesta di nemica fortuna torce mai gli occhi dalla fida tramontana delle sospirate bellezze, da cui guidato si conduce à tranquillo porto. Altre tanto amore, & altretanta pompa di fede imaginateui, che habbia à dimostrarsi nel

punto

pũto ſteſſo e da Comici, e da gli Vditori: da Comici amore in isforzarſi di farui cosa grata, & fede, che habbiano à trouar luogo nella voſtra gratia: e da gli Vditori amore in compatire i difetti, che per auuentura ſi poteſſero à chi rappreſenta opponere; & fede, ch'altro noi non moua à ciò fare, che vn'immenſo deſiderio di cõpiacerui. E perche ne gli amanti è neceſſario il tacere, e la fede, come appoggiata al vero, ricerca breuiſſime parole per acquiſtarſi; Io chiedendoui ſilentio farò qui fine. Degnateui adunque di preſtarci grato orecchio, il che ſarà poco alla voſtra corteſia, e molto al biſogno che ne habbiamo, per accreſcer pregio alla noſtra Comedia. Mà già vedo apparecchiato Fabritio ad vſcire, eſſo darà principio; voi ſtate attenti; ed io v'inchino. Addio.

INTERLOCVTORI.

Fabritio giouane familiare di Camillo.
Camillo giouane innamorato di Gineura.
Horatio giouane innamorato d'Emilia.
Emilia Cortigiana.
Simonetta fantesca d'Emilia.
Corbo seruo di Calastra.
Calastra vecchio.
Trinca seruo del Capitano.
Colafanfaro Capitano Napolitano.
Pirlandro Pedante.
Ruberto seruitori di Horatio.
Siluestra Balia di Gineura.
Gineura giouane innamorata di Capitano di Birri.
Ruffiano.

La Scena è Milano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fabritio. Camillo.

Fabr. L venir voi con tanta diligenza dal Monferato, cõdurui su le poste da Pauia à Milano, vederui non solo smorto, ma lagrimoso sempre, l'hauer voi lasciato il vostro Prencipe in questi tumulti di guerra quãdo egli più che mai teneua bisogno dell'opera vostra; mi fa credere, che grandissima cagione à ciò vi habbia spinto, & che profondo dolore vi tormenti.

Cam. Amarissimo dolore, dura necessità, & disperation mortale è la cagion di quanto tu dici.

Fabr. Ma douereste considerare, che in molte esperienze hauete potuto conoscere, quanto io vi sia fedele; perche dunque non mi scoprite il tutto? che se al vostro male si trouarà rimedio, mi sforzarò col sangue, & con la vita di trouarlo; e se rimedio non vi fusse, mi ingegnarei di consolarui. Ma se la vostra disgratia fusse di quelle, che tengono serrata la porta ad ogni sorte

Cam. Fui mandato alla Corte di Spagna doue mi conuenne dimorare alcuni mesi: ritornato che fui mi vennero nouelle che suo padre era morto, e che la cura delle ricchezze, e della figliuola era rimasa ad vn suo fratello, che poco prima era giunto qui in Milano, doue il padre di Gineura per alcuni suoi negotij era venuto ad habitare, anzi la mia cruda nemica mi mandò con diligenza vn suo seruidore con vna lettera, nella quale caldamente mi pregaua, che subito io ne venissi in Milano, perciò ch'il suo zio staua ostinato di maritarla in ogni modo.

Fab. Perche non volaste subito qui?

Cam. Tanto tempo ci posi in mezo, quanto mi bisognò per ottener licenza dal mio padrone, che fù di sei giorni. Arriuato in Pauia trouai lettere, che gia si era maritata, e che la mia costante, e fidele Gineura ci haueua dato il consentimento.

Fab. E di ciò fate si gran maraùiglie? che miracolo è, che vna donna si muti?

Cam. Ma odi lo stupor di questo, il suo marito è vno sciagurato, vn vile, vn bruttissimo in estremo.

Fab. Deue essere ricco, che al tempo d'hoggi (ma sempre fù cosi) vn manto d'oro ricopre ogni difetto.

Camp. Hor pensa ò mio Fabritio, che da quel punto non hò mai chiusi occhi,

Em. Et adesso non me ne vergogno, io son cortigiana puttana.

Hor. Oh sfacciata, infame.

Em. Non mi spezzar più la testa. Questa porta ti sarà chiusa per quel tempo, che t'hò più volte detto.

Hor. Ch'io riceua questi affronti da te, e che più torni, ò che più t'ami, non sarà mai.

Er. Che più torni, ò non torni m'importa poco, che seccagine è questa.

Hor. O sdegno, ò rabbia, ò dolore, non farete si che io riconosca me stesso? nõ sarete forse potenti à spiantarmi dal petto l'indegno amore, ch'io porto à costei?

SCENA QVARTA.

Emilia Simonetta.

Em. S'è partito sù le furie ah, ah, quanti pensieri farà egli contro di me, ma li passeranno ben tosto; vieni fuora Simonetta, tu sei stata a sentir dietro l'vscio tu?

Sim. A dir il vero temeua di qualche scappata del pouero Horatio.

Em. Egli s'inganna se si crede ch'io mi contenti di mille, non che d'vn solo.

Sim. V'intendo.

Em. Vien la vecchiezza Simonetta mia, e quando la fronte comincia ad incresparse, le borse si serrano, e gli amici si raffreddano.

Sim. Vna Bartolessa non ne saperebbe tanto.

Em. Hor tu sai à che fine s'è fatto questo.

Sim. Perche quel da Napoli v'ama molto, e per rispetto del signor Horatio si mostraua assai freddo nel vostro amore, e tutto ciò si fà per darli animo, acciò che s'inuescbi di sorte, che non se ne sviluppi cosi facilmente.

Em. Ma qui dentro ci è vn'altro secreto: costui tratta di dar per moglie vna sua bella nepote a quel nostro Calastra, à quello scimonito, à quella bestia.

Sim. A quella pecora, ch'è cosi buona da mungere, e da tosare?

Em. Che in due volte, ch'è venuto in casa nostra s'hà fatto cosi gentilmente pelare. Hor io per la pietà, c'hò di quella pouera fanciulla, ma più per l'util mio, vederò di turbar queste nozze, ò almeno prolungarle fin tanto, che messer Calastra ci capiti qualch'altra volta fra le mani.

Sim. V'hò inteso, nè v'affaticate à dirmi altro.

Em. Ma se le nozze si turbano affatto, haueremo sempre Calastra con noi, e'l Zio del giouane non isborsando la dote, haurà più campo di spendere, e di donarci; vedrò, che saprau fare.

SCE-

gio poco di là discosto, e fù sì grato il gentilhuomo, che dimorò anch'egli nel lo stesso luogo, fin tanto, che mi fù conceduto con vna lettiga condurmi in Pauia, che come sai è mia Patria, doue esso ancora volle fermarsi con la sua famiglia, e l'elesse per sua stanza.

Fab. Non è costui quel forastiere di Napoli chiamato Giacomo tanto vostro amico?

Cam. Questi è desso; hor mentre io era condotto in quel Villaggio, e mentre fui nel letto, questa fanciulla non sapeua, per quanto l'era conceduto, partirsi dal mio lato: e mirandomi con occhi, che sfauillauano amore, mi si chiamaua per sì gran beneficio obligata in eterno, & in questo mentre io misero da quelle luci serene beueua le fiamme, che mi condurranno alla morte.

Fab. Alla morte? e per qual cagione?

Cam. Di questa cruda chiamata Gineura (ò nome funesto alla mia vita) Ciel di bellezza sì, ma Inferno di perfidia. mi accesi cotanto, e tanto l'amai che altro piacer non hebbi, che di seruirla, e di adorarla.

Fab. Et ella non corrispose a tanto amore?

Cam. Corrispose con le parole, ma mi tradì co' fatti. La feci chiedere al padre, il qual rispose, che non teneua pensiero di darle marito così presto; ma che al suo tempo hauerebbe anteposto mè

frutto del mio cortese donarti? & hora questo premio me ne rendi infame?

SCENA TERZA.

Emilia. Horatio.

Em. TVtti i piaceri, tutti i contenti, c'hai saputi desiderare, hai riceuuti in questa casa, & hora non sai compiacermi in vna sola cosa discortese.

Hor. E vorresti ch'io comportassi in pace d'esser discacciato da te, per altri amati.

Em. Per due, ò tre giorni, e non più.

Hor. Sfacciata. Per lo passato io solo era il tuo tesoro, il tuo bene, l'unica speranza, e'l vero amore, & hora?

Em. T'inganni.

Hor. Tu stessa me lo diceui.

Em. M'intendesti male.

Hor. E chi era dunque?

Em. Il mio bene, il mio amore altro non fu giamai, che il tuo donarmi largamente, hora che va mancando, perche mãcano le tue ricchezze, è forza, ch'io procuri altri amori, e più certe speranze.

Hor. Ti prometto, ladra, che m'hai chiarito.

Em. E nol sapeui ancora?

Hor. Ti conoscea ben io per vna ingorda; ma non hauerei mai creduto, che così presta ti fossi dimenticata de gli obligh, che mi tieni. Dimmi, ingrata,

gli

SCENA QVINTA.

Simonetta.

CHe volpe, io n'ho vedute delle scaltrite, e delle astute à miei dì; ma costei ne porta il vanto di tutte. vna scempia farebbe piu conto d'vn bel godere, che d'vn bell'hauere. Ma la padrona mia è punto; non pensa ad altro che ad isbellettarsi il volto per farlo calamita de'cuori di ferro, le sue mani hanno la pece, che attacca ogni cosa, e'l rasoio, che rade à tondo, e per dirlo in vna parola, è vn vischio, che mai vccello non la toccò, che non vi lasciasse le piume; hor io vò trouar colui.

SCENA SESTA.

Corbo seruo. Calastra.

Cor. IN fatti M. Calastria non posso accomodarui in maniera, che cotesti panni non vi piangano sopra. Il mantello vi cade dalle spalle, il capello mal assettato, i calzoni senza stringhe, il collare alla sciocca, è vna disperatione il tutto vostro.

Cal. Corba considera, ch'adesso comincio ad ingentilominirmi. Tu sai, che questa foggia di vestire m'è noua, mi pare di star legato con tanti gaibagli che io tengo attorno.

Cor.

Cor. Che diauol di portar di ſpada è queſto? voi mi parete Meſſer Gratiano, perche non la ligate nel modo che vi hò detto tante volte?

Cal. Non ti par meglio tenerla coſi? perche ſe biſogna far queſtione ſubito la ſcioglio con tutto il fodero dal fianco, e poi con maggior preſtezza la ſguaino fuora.

Cor. Imparatela prima à portare, che poi v'inſegnerò di cauarla fuora ſenza tanta manifattura.

Cal. Stà ben coſi?

Cor: Può paſſare.

Cal. Hor preſa, c'hauerò queſta Gentildonna per moglie ſarò gentilhuomo ancor io?

Cor. Meſſer honorando ſi.

Cal. Et i figliuoli ancora, che naſceranno da queſta crapula matrimoniale?

Cor. Copoſa volete dire.

Cal. O ci opula, ò crepula, non ſarà così?

Cor. Subito ſaran fatti Caualieri dello ſperon d'oro.

Cal. E che diranno poi i miei parenti de Contado, quando mi vederanno in tanta magnificenza?

Cor. Penſatelo voi.

Cal. Hor dimmi che ti pare di Ginèura mia?

Car. Vi dico c'hauete buon guſto, credo, che il fatto ſuo ſia la più ſollazzeuol coſa del mondo. Faremo ogni poſſibil coſa per ottenerla queſta ſera.

Cal.

Cal. Dimmi, Corbo, donde viene tanta dimora.

Cor. La fanciulla non è ancora ben disposta di farlo.

Cal. La cagione?

Cor. Non ho saputo ancora ben penetrarla.

Cal. Forse non son bello; questa mattina mi sono specchiato in vn gran secchion d'acqua fresca, e mi pensaua d'essere vn altro, mi pareua d'essere vn Tullio.

Cor. Vn Apuleio sarebbe stato più bel detto.

Cal. Vò fare vna spassseggiata alla spagnuola, che forse il viso galante si facesse vedere alla gelosia, e mi squadrasse così bene in arnese. O stelle, ò lucciole; baccioui la mano, baccioui li piedi, ah ah ah, com'è bella.

Cor. Ah, ah, ah, che riuerenze son queste? che cosa vedete?

Cal. Non è stata la mia luna in quinquagesima colei?

Cor. Fù vna gatta, vna gatta messer Melloa mio dolce; hor andate dall'Orefo, ch'io vuò rimaner quì per finirla in ogni modo.

Cal. Per hoggi?

Cor. Per hoggi.

Cal. Al dispetto di chi non vuole?

Cor. Al dispetto del Diauolo.

Cal. Mi ti raccomando.

SCENA SETTIMA.

Corbo. Trinca.

Cor. PEr trouar vna pecora, chi voleſſe cercar vn Bufalo, chi deſideraſſe vn Bartolomeo, non accade partirſi dalla beſtia del padron mio. Hor io che ſono Corbo mi ſon poſto à beccar queſta carogna à mio bell'agio.

Tr. Chi haueſſe appetito d'vn pallon da vento d'vn Giurmator vendi fauole, ſguainator di millanterie, eccoui il padron mio, vantator di tutto punto, che dice più ladre bugie il giorno, che non ſono ſtelle nel Cielo.

Cor. Trinca?

Tr. Corbo?

Cor. Che diceui da te ſteſſo?

Tr. Lodaua il padron mio, il Capitan Fanfaro, che s'egli mi paga il ſalario di ſeruidore, douerà farneli vna girata come mio Buffone.

Cor. Coſi auuiene à punto ancor à mè, m con tutto ciò iò lo ſeruo per l'utile, e tu

Tr. Per lo guadagno.

Cor. Hor mentre io, tu, e'l padron tuo aſpettiamo, tanto guadagno da queſte benedette nozze, perche non ſi finiſcono hoggi?

Tr. Sappi Corbo, che ci ſon de' guai.

Cor. Che guai? (ne.

Tr. La giouane nõ ſi contenta, e n'hà ragio-

Cor.

Cor. Che diauol di ragione, non far à modo del zio, che le dà vn marito più ricco di quanti maritj potrebbe ella mai sperare?

Tr. Ascolta, ma resti quì sepellito quanto dirò.

Cor. Dì pure sicuramente.

Tr. Questa giouane fù promessa dal padre ad vn gentilhuomo di Pauia amato da lei ardentissimamente. Li giorni passati, io à prieghi della giouane, senza saputa del padrone portai vna lettera a questo gentilhuomo, chiamato Camillo, che si troua nella guerra del Piemonte, il quale mi fece risposta che subito sarebbe venuto qui à disturbar questo, & ogni altro marrimonio, che si trattasse; nel ritorno ch'io feci in Milano, prima, ch'io presentassi la risposta à Gineura mi trouò il Capitan Fanfaro mio padrone, e saputo doue io era andato, si prese la risposta di Camillo, & in vece di quella ne fe fare vna falsa doue si conteneua, che Camillo haueà preso moglie in Ispagna, e che non pensaua più a Gineura, & io per le promesse, e per le brauate confirmai à bocca per vero, quanto nella falsa lettera si conteneua.

Cor. Gineura conoiceua il carattere di Camillo?

Tr. Si.

Cor. E come non si accorse della falsità?

Tr.

12

Tr. Ci fù chi tãto bene prese il carattere falso dal vero, che mi parue vno stupore.

Cor. Ella che disse, quando intese dalla lettera, che colui, che tanto amaua hauea preso moglie?

Tr. Quasi che morì, & hoggi più che mai sta la più disperata femina del mondo.

Cor. Hò paura, che se presto non si dà fine à queste nozze, che Camillo arriuerà in Milano, come scrisse, e guastarà il tutto.

Tr. A questo ancora si è rimediato, perciò che si è procurato che di qua li siano andate lettere, che si sia maritata, & che sia ogni cosa fornita.

Cor. Bene sta.

Fr. Hora si procurerà che la fanciulla per lo sdegno del tradimento, che si crede in Camillo, se lo tolga dal cuore.

Cor. Mi pare, che per hoggi sarà difficil cosa.

Tr. Tre volte l'hora si muta la femina disse vn pedante, potrebbe anche mutarsi vna volta in vn giorno.

Col. Non ci perdete tempo: io vò seguir il mio padrone, tu potrai trouar il tuo, ch'è vien di là.

SCENA QVARTA

Colafanfaro Capitano. Trinca.

Col. CHe lo Capitanio Colafanfaro Truono, e Iarramoto de la Vattaglia, groleia, e repetatione de lo Regno

gno de Napole spauiento, ~~& protaco-~~
~~tano~~ de li sordate valiente, mò haggia
da spantare de sti tagliacantune de Mi-
lano; cossi po essere chesto comme lo
leparo fecorare li cane, e le pecore li
lupe.

Tr. Signor Padrone, che nuoua colera è
questa.

Col. La forca che te'mpica, doue si stato
che non t'haggio visto?

Tr. Andai a far il seruigio, che m'imponeste.

Col. Non ce voleua niente, e faceua a cor
tellate, e me trouaua solo.

Tr. Ah ah ah, mi fate ridere, mi fate. Tante
è trouarui solo, quanto accompagnato-
con me, voi sapete, che la spada la por-
to per mostra.

Col Come si sciuocco, pe la spata te voleua
co'mmico?

Tr. E perche?

Col. Eh che lamma franca, io te voleua pe
testemmonio.

Per darli querela, acciò che io m'esami-
nassi contro di loro?

Col Che hauisse viste le stoccate franche,
che asceuano da sto vraccio bestiale, io
quarera: creo cierto ca quanno la man-
ma toia te teneua ne lo cuorpo senza
autro, le venne golio de carne d'Aseno,
tanto ad onne cosa hai dell'Aseno, e
dell'Arciaseno perzì.

Tr. Et io son certo che la tua madre heb-
be il simile appetito.

Col.

Col. Che parle sottamfusso vaiassone, che hai ditto de signora mamma mè?

Tr. Che vorrei sapere, qual appetito hebbe la vostra madre, quando generò voi?

Col. E non te lo puoie [illegible]re; de carne de leione, frate: fà lo cunto mò, ca pe chesto sò no Marte secunno. Anneuina per vita di Trenta quando io era piccerillo, e chiagneua, e treuoleiaua, qual era lo remedio, pe m'acquietare.

Tr. Qualche bella musica?

Col. Secunno che museca.

Tr. Di lauri, di cembali, di corna muse, che sò io.

Col. De tammurre, e de trommette, de scoppettate, de moschettate de vermardate. La notriccia, mia, madamma Janca Rosa quanno se faceua quarche sarua d'Artegliarie sempre me portaua a lo largo de lo Castiello; ò nante palazzo quanto se metteua guardia patremo Cuosemo, che sia ng.olela (oh che brauo caualiero che fu) spenneua l'anno li belli pataccune de poru. d'artegliaria pe chist'affetto.

Tr. Et io quando sento vn tiro di fuoco subbito mi viene la tremaruola

Col. No ne pò essere lo contrario, ma tiene pe cierto Trencia mio ca le venne golio de carne de Paono perzi tanto m'ha fatto bello, pomputo, & agratiato:

Tr. Si conosce.

Col. Che corpa nce hà mò lo Capitanio

Cola.

questa casa.

Fab. Quando si camina
al fuoco, senza cono-
scerla niolta o sen
za guida, et in una
città conosciuta, si
dona fatica a tro-
uar quel che si va
cercando.

Cam. io no posso star
fermo, no posso
riposar la mente
se no la trouo.
però fabritio mio
mantenete a riposar ve

e lascia ch'io solo m'af-
fatichi che no
sopportare che
degl'affari miei
s'habbia tanto
parte.

Fab. come potrei
sopportare io lasciar
do noi in tanto
travaglio? mi par-
rebbe ben bene che
dividiamo, e che
noi da una parte,
e io da un'altra

tuciamo di lizerla
di troua ne' là cosa
i pur le conoscerte
che le le saprin
dar roua.

Cam. auanto consigli
ni pare il tuo fi
ti tu bene à mente
il nome degli amici
di ni hato dato nel
di qua?

Fab. benissimo.

Cam. in questa contra da
o nella Monumento
nicamente.

Fab. ni ricordo questa

Colafanfaro, se sta corteſciana more pe me, e non vole bene à nullo pe causa mia?

Tr. Ecci chi si lamenta.

Col. Lo Signore Oratio de ste brache, m'hà fatto lo ntanato poco mò nante, e te dico ca si la piglia co mico, à fe ca l'acconcio lo celleuriello.

Tr. Eh parliamo di mangiare, e di nozze, entriamo à vedere s'è diſpoſta la ſignora Gineura a prender queſto benedetto marito.

Col. Hai raggione pe cierto, ma non vide la donna compagna de la ſignora Milia?

SCENA NONA.

Simonetta. Colafanfaro. Trinca.

Sim. TVtta la bellezza d'Italia, tutta la dolcezza di Francia con tutta la cortesia di Spagna non meritano ſcalzar le ſcarpe della gentilezza di sì bel Caualiere.

Col. Siente per vita de Trencia.

Tr. Che polcronaccia.

Sim. Mirate che bell'aria di principe, che gentil gratia d'innamorato.

Col. Io me ne vao ngroleia, n'astracielle; io smafaro de contentezze.

Tr. Che finezza di ſciagurato.

Sim. Il ciel vi ſalui, fior di ſoldati, gioia

d'amore, e martello de'cuori.

Col. E spauiento de li brauazze ingnece chesto, si me vuoi bene.

Sim. Sarebbe molto poco questo; ma il mal è, che sete il dolore, l'affanno il tormento di chi vi vuol bene; cha la mia padrona è quasi morta per amor vostro.

Col. Me ne despiace pe cierto.

Sim. Se voi la vedette tutta languida cadere nelle mie braccia, e piangere, e lamentarsi d'amore, e della fortuna, che l'han condotta à morire per vn crudele come voi sete, se fosse vn Barbaro pure ne hauereste qualche cõpassione.

Col. A fe de Caualiero crideme Semmonetta, ca n'haggio compassione?

Sim. Se fusse vero, entrereste in casa à consolarla.

Col. E lo segnò Aoratio?

Sim. Vedete se vi ama, che per vostro respetto egli è fuor di casa nostra.

Col. Però m'ha fatto de lo nemmico, ma dimme per vita del'arma de patreto, perche me vò tanto bene sta patrona toia?

Sim. E voi nol sapete? dice che chi non ama voi, ò non è donna, ò tiene vn cuore di Tigre, e non conosce amore, perche sete la cima de gli huomini, e'l più degno Caualiere del mondo.

Col. E facce ca l'ha anneuenata, e mò te lo faccio vedere, de le quattro parte de lo munno la meglio è l'Aurepa, de l'Auro-

l'Auropa la Taleia, de la Taleia Terra de lauore, de terra de lauore Napole, de Napole li cinco sieggie, de li cinco sieggio chillo de Capoana, io sò lo meglio Caualiero de Capoana, adonca io so lo meglio Caualiero de lo munno.

Sim. Solo per questo buon giuditio, che tiene; la douereste amare.

Col. Siate fatta la gratia, speduta na facenda, la vengo a vedere.

Sim. Certo.

Col Te ne dò parola da Caualiero.

Sim. Posso dar sicuramente questa felice nouella ad Emilia?

Col. Vuoice lo strommiento?

Sim. Bacioui la mano.

Col Gouernamette.

Tr. Padrone non sò se sapete, che costei si tiene per la più ladra manigolda di Milano.

Col. E bè? che pe chesso?

Tr. Se inciampate nel suo rasoio, non si contenta del pelo, che vuol de la pelle ancora, così ha fatto a gli altri.

Col. C'è differentia da sturno à starna.

Tr. E dell'amor che dice portarui habbiatelo per vna baia, e per vn'arte puttaneschissima.

Col. O figlio mio, non te fare marauiglia de chesso; te crede ca chessa è la primma, ch'è stata martoreiata pe sta faccie de pallatino?

Tr. Il martoriare è quel che fà Emilia,

quando gli ſciocchi s'incapeſtrano ne ſuoi lacci.

Col. Io non sò de chille, ſcopettame no poco ſta cappa.

Tr. Noi habbiamo ad entrarcene adeſſo.

Col. Che importa cheſſo; annetta buono; bella coccagna, valente, ricco, Caualiero, bel giouene, vertodiuſo, & amato da le dame, hora iammoncenne mo.

Tr. Che bel pezzo d'Aſino inorpellato.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Pedante. Horatio.

Ped. HOratio, Horatio, delitie vn tempo delle Muſe, e caro Alunno delle ſocratiche ſcuole, & hora ludibrio de' Lupanari, fauola de' boruelli, e rācipio delle meretricole, mentre con tāta ragione ti ſei ſdegnato con Emilia, perche torni à riueder queſte mura inſidioſe, fra le quali, dopò vn diletto amaro, s'acquiſta il dolor vero, il danno certo, e la vergogna ſicura?

Hor. A punto per farle diſpetto; perche mi veda, e conoſca, che più non mi curo di lei.

Ped. Tu t'inganni, t'allucini. Toſto, che la vedrai ti muterai, odi Terētio In amore hęc ſunnt mala bellum, pax rurſum, e Propertio: *Facile irati verbo mutantur amantes*, e quel grauiſſimo Poeta Toſco, che contra amore, ſol lontananza, & oblio gioua.

Hor. In me scorgerete il contrario, questa volta, il veder costei, tutta languida, tenermi le braccia al collo, e'l giurarmi, ch'io era l'vnico amor suo, non mi ha tanto ingannato, quanto il pensare, che tutto quel che tiene in capo, nel collo, nel dito, in dosso in cassa, & in casa, tutto è frutto della mia liberalità.

Ped E della sua ingordità. senti Plauto, Hoc vnum in re perpetuo habent meretrices, da mihi, atque affer mihi.

Hor. Pensaua, ch'almeno per l'utile douesse adorarmi.

Ped. Ita che la lascierai?

Hor. Alla mal'hora.

Ped. Et io anderò à comporre vn Panegirico in tua lode, che farà scorno à quanti mai ne fece il cum antiquis comparandus, Poeta Claudiano.

SCENA SECONDA.

Ruberto seruidore. Horatio.

Rub. VO gridar miracolo, poiche così presto hà finito di cicalar la bestia del Pedante.

Hor. Io ti voleua Ruberto, per farti sapere che mi son sciolto dal giogo indegno di questa Emilia porca, che mi hà cacciato di casa, con ogni gentilezza.

Rub. Il Ciel voglia, che sia così.

Hor.

Hor. L'ha già voluto.

Rub. Auuertite signor Horatio, che poi non potrete durare, e se vi mostrate sdegnolo cõtra costei, e brauerete di non voler veder la mai più: se poi s'accorgera, che non potrete resistere al martello, vi prẽderà tal imperio sopra, che sara la vostra ruina, se vi sentite fiacco à star fermo sù questo proposito, sarà meglio à mostrar più tosto la patienza che lo sdegno.

Hor. E che cosa haureti a fare?

Rub. Soffrir le repulse, se vi chiama tornate, se vi chiede donate, se si adira temete, e fate conto, ch'ella sia la padrona, voi il seruo.

Hor. Io mi delibero di non tolerar le cose intolerabili.

Rub. Chi non è libero, non può deliberare.

Hor. Io ci sono, ci sarò, e ci voglio essere.

Rub. Honorato pensiero, e generosa risolutione sarebbe, ma al fare consiste la difficultà.

Hor. Ascolta, si come hò tolti i cenci da dosso à costei, così procurerò, che se li rimetta, cõ far che niuno entri in questa casa di maliarda, se prima non fà questione meco.

Rub. Hor questo mi par troppo: se l'amore anco vi martella fate quel che v'hò detto; se v'è caduta veramente dal cuore, lasciatela andare, e non ci fate altro.

Hor. Scostiamoci, che vedo vscir colui, che mi fà viuer geloso.

SCENA TERZA.

Colafanfaro. Trinca.

Col. HAi visto Trenzia, che capo de metallo tene sta nepote mia? a fe de Colafanfaro, ca si non fosse, ca sò sordato d'onore, la vorria sgorgiare.

Tr. Non tanta colera di gratia; ella non ha tanto torto.

Col. Cuorpo de la fortuna, non vide ca si vene chillo Camelluccio, lo innammorato suio, ca sè arroienato; chisto Calasta me dà bone centenara de scute, comme iate pe sto matrimonio è si piglia chillo, li perdo, e sò disfatto.

Tr. Forse Madonna Cassandra, alla casa della quale hauete ordinato che vada a spasso, le farà murar verso.

Col. Accossi spero, ma siente; derraie adognuno ca la cosa è fatta, e concrusa, & agghiostara; e ca ignefra è prena perzi.

Tr. Lasciate di ciò il peso à me.

Col. Io voglio chiarire buone li cunte costò Vellano reuestuto, primma che le dea nepotema; ~~ma la segnora Milla esce de la casa, oh commo sta bellorsola, leggiadra, e sfarzosa.~~

SCE-

SCENA QVARTA.

Emilia. Colafanfaro. Trinca.

Em. CHe ventura signor Capitan, il vederui quì è stato à caso, ò pur vi degnarete di fauorirmi vna volta.

Col. Chiste sò troppo fauure. che me facite vui V. S. molto Illustiss. & io non merito tanto pe cierto.

Em. Come non meritate tanto, se per altro nelle mie dolenti notti non bramo la luce del sole, fuor che per goder il sole della vostra bellezza, e vorrei hauer cẽto occhi per mirarui, cento cuori per amarui, e cento braccia per stringere il bello, ch'adorna il vago della vostra grata presenza.

Col. Siente, Trencia, e spanta: et io vorria hauere ciento lengue chiù grosse, e chiantute de chella d'Arestotamo che seppe tanto bello dicere la ragione soia; sulo pe parlare de la gratia, e delle bellezzetudene cose de V. S. Ciento vocche chiù larghe, e lõghe de le bucche de Crapa pe farele sentire comm'a no Truono pe tutte li paise de lo munno, e ciento mane pe lo scriuere nprosa, & in rimma. Chesto ve sia respesta comm'a Poeta.

Em. E questo sarebbe troppo per ogni gran donna.

Col. Sentite ſt'autra mò comm'à ſordato. Prego lo Cielo, che faccia ncappare V. S. nmane de Turche, ò de Muore, azzo che me ſe deſſe occaſione de recoperarue, cò accidere meza la Turchia, e tutte li moriſche.

Tr. Ah ah che ſia impiccato.

Col. Vorria de chiù, deuentare moraglia de la voſtra lentelezza, contrafuoſſo de la voſtra gratia, Torrione de la voſtra leggiatria, e lanternone de loſprandore, ch'eſce da chiſſi huocchie lociéte, che ſcroccano frezze, e ſparano ſcoppettate.

Em. Mirate ſcioccone.

Col. Che te ne pare?

Tr. Dottoreſcamente.

Col. Vá, e non hauere ſtodiato Arte metreca.

Tr. Arte militare, voleſte dire.

Col. Tutt'è na coſa.

Em. Ditemi, ſignor Capitano, poſſo vantarmi di viuerui ſerua, e di ſtar ſotto l'ali della voſtra gratia?

Col. Ve iuro ſegnora Milia à fè de ſordato, ca ve voglio bene, v'āmo, e ve sò ſchiauo, ſenza zeremoneie; ſi pe cierto.

Em. Deh ditemi, vita mia, ch'io ſon voſtra ſerua, voſtra ſchiaua venduta. ch'altramente nō crederò mai d'eſſer degna di tanta grandezza, e di così alta ventura.

Col. Me facite vreognare vui V. S. de tanta chellete, frate, che me dicite; addoman-

mánateme quarche piacere addomãnate e ftelle de lo cielo, addomannate.

Tr. Cofa che non coftì.

Col. Chifto munno, e chillo. E così vedarrite, fe ve dò sfatione, e fe ve tengo neima de la capo.

Em. Due fole cofe vi chiedo in gratia.

Col. Sette, melanta.

Tr. Adagio Fanfaro.

Em. Che per tre giorni, almeno fiate tutto, tutto mio.

Col. Sia fatto. E che chiù?

Em. E che fra queſto termine non parliate di nozze di voſtra Nipote.

Col. Donammo chello, che non potimmo vennere.

Em. Ne v'intricate in altre facende; acciò che fiate con tutto l'animo vnito a rallegrare, & à fauorir chi v'adora.

Col. E de cheſſo puro me contento. Volit'autro?

Em. Che diſponiate di me, de gli ori, e delle gioie, e di quanto tengo al mondo à voſtro piacere.

Col. Ve rengratio de cheſſo, fore mia.

Em. Oimè, vedo Horatio.

Tr. Ponete le mani fu l'armi.

Col. Che rommore ncè?

Em. Io sò quant'egli è inſolente, e di poca leuata.

Col. No ve ſpantate, ca è con V. S. lo Capitan Colafanfaro.

Em. Io per me non hò cuore di veder in-

ſanguinar le ſpade.

Col. Comm'è poſſibele, che non deuentate na Marfiſa, ſtanno co buie n'Attorre Grieco, e n'Achille Troiano?

Tr. Et vn'Hercole Calabreſe. Padrone vedete, che ſon due: di me non ne fate capitale.

Col. Stà forte, Trencia, deiauolo, ca ſimmo sbreognate.

Tr. Diamola à gambe, ch'è meglio, ché ſe dica, qui ſuggi Fanfaro, che quì mori Fanfaro.

Col. Vi ca biſogna penſare à l'onore: Io fin'a tanto, che non ſe mette mano à fierre sò no leione ſcatenatiſſemo.

SCENA QVINTA.

Horatio. Colafanfaro. Trinca. Ruberto. Emilia.

Hor. NOn credo d'hauer fatto, da che ti conoſco giamai coſa, che ti diſpiaceſſe, non doureſti per ciò, in gara di concorrenza meco, prender la pratica di queſta Emilia, che mi fa viuer morto; e morendo menar vna vita diſperatiſſima.

Col. Figlio mio (ca figlio te pozzo chiammare ſenza peccato) che corpa 'nce haggio à cheſſo? Et è na mala mpreſa, che na coſa prubeca ſe faccia da vno ſulo, e ſarrie comm'à dicere, che l'acqua

qua de lo mare fosse tutta la soia.

Hor. Io mi determino di canare il cuore à chi vorrà tormi costei.

Col. De chesso te ne puoie sgoleiare, quanno te piace, e pare. Ma à chi volesse cacciare lo core a me, io cacciaria lo core, e l'arma ad isso.

Hor. E pensarai d'ostinarti nel suo amore, à mio dispettò?

Col. O despietto, ò respietto, io sò hommo de capo mia.

Hor. Tu non sarai altro giamai, ch'vn poltrone.

Col. Io sò Caualiero, c'haggio puoste sti pile à la guerra; vsato à mangiare carne cruda, à dormire a chiana terra, ad ammarciare pe la lota de Iennaro, à combattere pe lo caudo d'Agusto à scancanare porte, à scarropare moraglie, ad abbrosciare Terre, à scannarozziare nnemmici, & à fare autre diauolarie Palladenesche.

Hor. Benche io no sappia far tante cose, non ti stimo vn fico, metti mano à quel l'armi.

Col. Aspetta, ca mo te seruo.

Em. Deh partiteui, signor Capitano; che perdereste di reputatione à prenderla con costui.

Col. Hora pignete chesta da capo à lo lietto? chesta me commanna, che non te sbodella, & io comm'à Caualiero, e nnammorato obedisco à le Dame.

Hor.

Hor. Ferma doue vai?

Col. Rengratia chesta, che te sarua la vita, e basta.

Em. Hai finito di gracchiare? tu credi hauer fatto eh? se io ti comincio à mostrar il viso della crudeltà mia, hauerai di gratia à vedermi, non che di tocccarmi, che fracidume è questo? hor vattene doue ti piace, che nè dopò due giorni, ne passati tre mesi, sei per capitarmi inanzi.

Ho. Non serrate. Vdite, vdite: ò rabbia maledetta, vò fracassar questa porta.

Rub. Eh non fate queste baie signor Horatio, ch'è vergogna: non vedete vscir quelle donne di là; sarete stimato vn pazzo.

Hor. Andiamo in casa, che mi sento tutto conturbato.

SCENA SESTA.

Siluestra balia. Ginevra.

Sil. MI marauiglio come hai più lagrime sù gli occhi, e stupisco mi, come ritieni più fiato nel petto, cotal pianto, e cotanti sospiri ti sono vsciti dal cuore.

Gin. Ahi dolore.

Sil. Ginevra mia, che pensi di fare? vuoi forse ostinatamente morirti d'affanno?

Gin. O morte, perche non m'vccidi?

Sil. O vita, doueresti dire, e non morte

che

che mentre fiorisce in te la primauera de gli anni, hora è il tempo di goder questo mondo: e tu per vn vano pensiero ti lascierai perdere? alza vn poco quel viso d'amore, e guardami in faccia se Camillo t'hà crudelmẽte tradita.

Gin. Ah Camillo, Camillo traditore.

Sil. Tu perche non dei sdegnarti seco, e giustamente odiarlo, e lasciarlo nella mal hora sua?

Gin. Perche non posso.

Sil. Perche non puoi? e s'egli hà già preso moglie, come tu non.

Gin. Ah Camillo, tu preso moglie? questa è disleale la data fede? quest' è l'amor sincero, che mi portaui? Siluestra in pensar solo ad vn tradimento sì brutto, mi sento morire.

Sil. Ti dico, che ti doueresti adirare, e sdegnarti seco, e non morire figliuola mia, anzi doueresti torcelo dal cuore, dal pensiero, e dalla memoria.

Gin. O memoria, tormento della mia pace, ò memoria crudele? perche così spesso mi ricordi l'amato mio bene, e le perdute speranze?

Sil. Non ci pensar più, figliuola mia, altramente sei morta.

Gin. E come sarà possibil mai?

Sil. Col tempo ogni gran dolore s'inuecchia, & ogni ardẽte amore si raffredda.

Gin. Deh Camillo, Camillo ingrato; se sapessi la cocente fiamma; che mi arde

anco-

ancora il disperato mio cuore: sò che ti pentiresti d'hauermi ingannata, e ti spiacerebbe vedermi morire.

Sil. Per qual cagione t'affligi cotanto? e per chi poi? per vn'ingrato, come tu dici, per vn diamoreuole, per vn traditore; e ti dispiace goder con chi t'ama, con vn ricco, con'vn Calastra da bene?

Gin. Oime, oime nol nominar più. Oimè.

Sil. E perche te ne mostri cotanto schifa? non ti vuol egli far tutta d'oro? vn che ti vuol tanto bene.

Gin. Oh Dio, e questo s'aggiunge à' miei dolori, Gineura venduta da vn Zio sciagurato, ad vna bestia si fatta, più tosto mille volte morire.

Sil. Ah non creder questa indegnità, Gineura mia cara.

Gin. Lo sò ben'io misera, lo sò bene.

Sil. Vedo gente. Voltiamo il catone, che qui, e la casa di madonna Cassandra.

SCENA SETTIMA.

Camillo. Fabritio.

Cam. QVanto vna cosa più si desidera, meno si troua; Habbiamo trauagliato pur troppo, e non si può rintracciar questa cosa.

Fab. Quando si camina al buio, senza conoscenza molta, ò senza guida, & in vna

vna Città cosi grande, si dura fatica à trouare quel che si cerca.

Cam. Io non posso star fermo; non posso riposar la mente, se non la trouo: però Fabritio mio, vattene à riposar tù, e lascia ch'io solo m'affatichi, che non vò comportare, che de gli affanni miei n'habbi tù tanta parte.

Fab. Come potrei riposar'io, lasciando voi in tanto trauaglio? mi parrebbe si bene, che ci diuidiamo, e che voi da vna parte, & io da vn'altra, facciamo diligenza per trouar ò la casa, ò qualche conoscente, che ce ne sappia dar nouelle.

Cam. Accorto consiglio mi pare il tuo: ritieni bene tu alla memoria il nome de gli amici, che m'hanno dato auuiso di qua?

Fab Benissimo.

Cam. O in questa contrada, ò nell'alloggiamento ci riuederemo.

Fab. Vò andarmene da questa parte.

SCENA OTTAVA.

Camillo. Trinca.

Cam. NOn sò partirmi da questa contrada, par che vn'occulta malia, mi ci ritenga à forza.

Tr. Il mio padrone va anfanando per la tanta allegrezza, che la questione l'è anda-

andata bene. S'è posto nella smania dell'amor puttanesco, e si fà tutto di muschio, e di zibetto, Ah, ah, ah, vogliono altro, che fumi le cortegiane.

Cam. Vò dimandarne colui.

Tr. Questa gioia è il primo dono, che le manda. Oime, che vedo?

Cam. Ma non è colui.

Tr. Vò scappar via.

Cam. Fermati amico.

Tr. Che volete da me?

Cam Due sole parole, per cortesia:

Tr. Non m'impedite di gratia c'hò fretta.

Cam. Quanto ti guardo nel viso; perche ti copri la faccia?

Tr. Sete forse spia del Bargello? lascatemi andare, se volete.

Cam Lascia ch'io ti veda. Te lo domando in gratia.

Tr. Che v'importa il vedermi; voi volete ruinarmi.

Cam. Oh Dio, non sei tù il seruidor di Ginevra? non ti nascondere a me, che l'ho ben conosciuto.

Tr. Voi credo, che vogliate la baia.

Cam. Non mi portasti le sue lettere, tù?

Tr. Certo che vaneggiate; ò m'hauete preso in iscambio.

Cam. Perche ti vai nascondendo dietro il mantello? perche non ti scopri?

Tr. Io son bandito di quà: mi farete essere impiccato.

Cam. Impiccato per vn momento, che ti scopri?

Tr.

Tr. Lasciatemi andare, che buon per voi.

Cam. Horsù, poi che non vuoi cõpiacermi con le buone, lo farai per forza, togliti cotesto mantello dalla faccia, via.

Tr Hor che m'hauete scouerto, che sarà poi.

Cam. Sfacciato, vuoi tu negarmi, che non sei venuto da me, con lettere della tua padrona?

Tr. Padron mio, molte volte le persone s'ingãnano sarà stato qualch'uno à me simile. Questo è certo, che non son io.

Cam. Tu aspetti, ch'io ti ficchi questo pugnale nella gola, e poi lo dirai. Spedisciela, dico.

Tr. Fermate, aspettate, Sig Camillo, oimè.

Cam Pur mi conosci, pur sei desso. Perche dunque, con tanta fronte me lo negaui?

Tr. Per la compassio .e, c'ho di voi. Oh signor Camillo, che brutto tradimento. Nõ hò cuore di diruelo, per questo voleua fuggirmi, accio che l'intendeste da altri e non da me.

Cam. Narrami il tutto, fratel mio, e non mi tacer cosa, che m'apporti dolore, che questo è il cibo, che mi sostiene.

Tr. Come posso comportare di darui dolore, se quando vi portai nel Piemonte quella lettera, mi donaste tanto, e tanti dolci trattamenti mi faceste, che mi pare vna crudeltà l'attristarui?

Cam. Attristami, ammazzami, che me ne farai piacere. Di pure.

Tr. Quando giunsi quì con la vostra amo-

rosa

rosa risposta, mentre credeua hauerne la buona mancia, trouai, che quella, che voi tanto amate, s'era affatto tutta mutata, si che à pena aperse la lettera, nè la fornì di leggere, che la buttò via senza farne stima niuna.

Cam. O ingrata, ò cuor di Tigre, e che la spinse à mutarsi così subito?

Tr. Le gran ricchezze, cred'io, & i gran doni, del nuouo marito.

Com. Dunque s'è già maritata?

Tr. Non ancora; ma.

Cam. Egli è entrato in casa già?

Tr. Quelle poche volte.

Cam. E'l ha baciata?

Tr. Non me lo fate dire.

Cam. Dillo, dillo per cortesia.

Tr. E si sono giacciuti insieme più notti ancora.

Cam. E l'ascolto; e son viuo? e non moio?

Tr. Mi sia tronca la lingua, c'ha dette tante bugie.

Cam. E si sono giacciuti insieme?

Tr. Signor si: che mal pro gli faccia.

Cam. O parole, ò punte d'acutissimi strali, che m'hanno trafitto l'anima. Mà non è questo vn miracolo crudele, che si gran dolore non m'vccida?

Tr. Vccider mi possa la peste, poiche hò dato tanto affanno ad vn Gentilhuomo si cortese, si gentile, e da bene.

Cam. O mia bella, ò mia cara, ò mia cruda Ginenra, perche non pensasti, che man-

mancando tù di fede, era forza, che mancasse à me la vita? e che dandoci ad altri, dani la morte al tuo Camillo?

Tr. Starei per dirgli che son tutte mentite.

Cam. Perche mi tradisti tu, Ginevra mia? ah non più mia, nò, poi che d'altri sei fatta, e ne godi. e ne godi infedele.

Tr. Prenderò licenza senza licentiarmi per paura, che costui non m'inviluppasse in qualche interrogativo da disperato.

SCENA NONA.

Camillo solo.

NOn stare in dubbio più tormentato Camillo, tu l'hai già inteso, anzi l'hai pur veduto, che questa crudele più non t'ama. Lascia, lascia ancora tù d'amare vn'ingrata. Ma come posso io rimanere in vita, e non amar l'anima mia? O fiera tempesta di disperati pensieri ò naufragio d'ogni mio bene. Mà dimmi fratello, ohime, dou'è costui?

SCENA DECIMA.

Colasanfaro. Calestro.

Col. VEngano frisole, & ogni cosa è in festa.

Cal. E poi sara finito il negotio.

Col.

Col. Messer mio fine.

Cal. Per questa sera?

Col. Diauolo allancate, e che pressa è che fia? aspetra n'autro poco. Mà primma abbesogna fare la screttura de chello, che m'haie da dare.

Cal. Quel c'hò promesso, e tanto di più.

Col. Mò te sò schiauo. Ca si liberale, frate. E lo tanto de chiù hanno da essere cincociento docate sopra à chello, che s'è parlato.

Cal. Oh questo è troppo.

Col. Figlio mio, non ce se pò passare pe manco. Si te piace, bene; se nò, non ne fia fatto nente.

Cal. Pensate, chi i patti si fanno vna volta.

Col. Ma tu non considere; ca te consegno pe mogliere na facce de Regina, na lattochella maiateca, tennera, e doce chiù de lo zuccaro.

Cal. Et io son Conte. Et in mia casa ci manciaua il Duca Galasso di Milano, quando andaua a caccia, e'l babbo, e'l babbo di mio babbo si faceua portare rispetto à gli huomini del Contado.

Col. Non parlammo d'hnommene frate, ca chille de la casa mia hanno fatto tremmare lo mũno, e tra l'autre nce sò state quattro Cola, che foro Caualiere de spanto. Lo primmo fu tanto grannezzuso, che à despietto de Cesare Austo, se fece chiammare Cola Setembro; lo secundo fu Cola miedeco, che vedé-

no

no muorto Re Antreiasso, anneuenao, ch'era muorto de male de canna, pò fu mannato à Rè Corrato che staua co la freue, e le disse chella bella sententia: Gouernate, ca passe meglio. Lo tierzo, Cola Scatozza, che lo puopolo lo fece ascire nante a Carlo Quinto, e disse chella gran parola. Pozza vedere vostra Magestà Vecerè de Napole. Lo quarto, Cola Proffidia, che fù deiauolo, ca non fò hommo. Et accise na voca tridece sbirre co nò sternuto.

Cal. Ma in fine io son huomo d'importanza, e mi bramano per marito molte gẽtildonne di Milano.

Col. Ma non sò de Sieggio, comm'à Nepotema.

Cal. Che cosa è seggio? che importa questo à me?

Col. Comme che cosa è Seggio; e nò lo saie? oh sarchiapone. Cauliero de Sieggio? che fiol di sammarco? che sette pale de Franza? che sango Troiano? sò bagattelle; fà lo cunto, che ad onne arcotrauónce ita scritto. Zuffien, e nó prus vltra.

Cal. Horsù, io me ne vado à consigliar col mio Corbo.

Col. Vatte conzeglia con Cornacchia perzì.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Trinca. Colafanfaro.

Tr. PAdron mio, mano à' rimedi.
Col. Che cosa ncè?
Tr. Son tutto sudato per trouarui.
Col. Dimme, che passa?
Tr. Disgratie quame le stelle.
Col. Che diauolo po essere?
Tr. Sete disfatto.
Col. Oimene, che cosa è chesta?
Tr. Fra poco sarete pouero, come prima.
Col. Quale è la causa?
Tr. Et io pouero, e storpiato.
Col. Spediscela, che puozz'essere accisso.
Tr. [illegible] voglia, che non siamo [illegible] ridut.
Col. Oimene, che cosa pò essere?
Tr. Certo voi sete ruinato.
Col. La segnora Milia non me vò chiù bene.
Tr. Baie.
Col. Lo segnor Horatio se vole accidere cò mico?
Tr. Canzone.
Col. Emme stata arrobata la Casa?
Tr. Sarebbe poco male.
Col. Emme stata arrobata Ienefra?
Tr. Pian piano v'andate accostando.
Col. E spapura, frate, ca m'hai fatto venire n'appetito che sò muorto.
Tr. Mi dispiace darui si trista nouella.
Col. Oimene, e che pipolo è chisto?

Tr.

~~Tr. Il peggio mi sà, che la vostra ruina non è senza la mia.~~

Col. Malannaggia l'arma de mammata, e de patreto, de vauoto, de vesauoto, e de l'arcauoto, pezzi si mai lo dice chiù.

Tr. Il Signor Camillo è venuto in Milano.

Col. E be?

Tr. M'ha veduto, m'ha parlato, & esaminatomi molto bene.

Col E che l'hai detto?

Tr. Gli hò detto la stessa bugia, dell'altre ancora, & halle credute.

Col. Ence autro pericolo de chisto?

Tr. Non vi par gran pericolo questo? se Gineura scopriſſe queste menzogne, & voleſſe Camillo per marito, non sareſte rouinato? Voi [illegible] lo diceſte?

Col. Vi cate sbatto ssà Genefra de facce à na moraglia, e facciola fare à muodo mio, ancora che crepaſſe.

Tr. Voi hauete ragione.

Col. Hai dato l'anello a Milia?

Tr. Allhora volea darcelo, quando m'incontrai con Camillo.

Col. Vacce mo, e facce che te dicere.

Tr. State qui, acciò che se qualch'vno l'haueſſe a male, mi poſſiate difendere.

Col. Dì cà si seruètere mio, cha chesto t'abbasta.

Tr. La porta, per quel che vedo, mi par'aperta; per questo me n'entro senza farci altro.

Col. Con chelle quattro parole tanto duce, e 'nzoccarate tra segnora m'ha puosto tanto fuoco aduosso, che non pozzo resistere chiù?

SCENA DVODECIMA.

Horatio. Colafanfaro da parte. Trinca.

Hor. NOn hò passate mai hore sì triste, non hebbi giorno sì doloroso, non conobbi mai tempo più trauagliato di questo. Vn' angoscia lento, che mi tormenta tutto.

Col. Buon'a fe ca non s'è addonnato ca Trenta è trasuto.

Hor. O pensieri, ò battaglie della mia [illegible] velenosa forza di furiosa gelosia, mi farai viuer sempre tù, fra timori, fra sdegni, e fra dolori?

Col. Pouero gentelommo. A fe ca n'haggio compassione.

Hor. O pure potrò liberarmi vn giorno da seruitù così dura, che tanto indegnamente stringe il collo della liberta mia perduta?

Col. Chisto sì ca nce ncappato buono a lo bitco: vi:

Hor. Questo sì, ch'è ben certo, ch'io farò degna vendetta di chi m'hà posto in tanti guai.

Col. Mò sì ca te commienze à guastare figlio mio, vi.

Hor. Contro di lui sfogherò l'ira mia.

Col.

Col. Non ascire Trencia. Oh potta dello deauolo.

Hor. Chi esce da quella casa?

Col. Oh nigrò Trencia.

Tr. Forse, che per la mancia del presente m'haueste donato vn bicchier d'acqua.

Hor. Manigoldo.

Col. Oh Trencia sfortunato.

Tr. Voletemi ammazzare Signor Horatio, Sig. Horatio.

Hor. Che facea qui dentro ruffiano? dimmi il vero.

Tr. Auertite à quel che fate.

Hor. Dimmelo, se non vuoi sentir meglio l'empito dell'ira mia.

Tr. Per obedir il padron mio, hò portato vna gioia a costei.

Hor. Dirai al tuo padrone, ch'egli è vn gran poltrone.

Col. Tu ne miente pe la gola.

Hor. Che gli farò conoscere, ch'egli è vna bestia.

Col. Tu ne miente pe la canna, ca sò gentelommo norato.

Tr. Ce lo dirò sì; ma sappiate, ch'egli è persona da dar conto di sè.

Col. Oh brauo Trencia.

Hor. S'è vero, lo vedremo su'l fatto.

Col. O c'haueste n'arcabuscio.

SCENA DECIMATERZA.

Trinca. Colafanfaro.

Tr. Di questo modo si assassinano le persone di bel mezzo giorno? deh che ci fusse arriuato il Capitano à tempo.

Col. Vedimmo si s'è allouranato buono.

Tr. Oimè, ancora mi duole questo braccio.

Col. Che cosa'nce Trencia? hatte fatto despiacere cullo?

Tr. Con le piastonate à furia.

Col. Dou'è chisto? cha lo voglio'nfelare co sta spata comm'à recotta?

Tr. Horatio m'ha malamente trattato con le parole, e con i fatti, ch'è peggio.

Col. Diauolo fammece treuare à mene.

Tr. Di voi ha detto, che sete vna bestia, vn poltrone.

Col. Diauolo fammelo sentire.

Tr. Se caminamo di buon passo per questa strada, lo giungeremo.

Col. Chesta è na desgratia mia, che non se dò patere proprio, mai me'nce trouo à ste feste, pe me sgoleiare de menare ste spata à tunno. Iammo, viene con mico.

Tr. Da quest'altra è andato.

Col. Eh camina da cha frate, ca isso non me scappa hoie.

AT-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Simonetta. Emilia.

Sim. DOuereste pensare, che mi sete stata mastra di molti anni, & io non sono sì scempia, che non sappia metter due parole insieme, che stiano bene.

Em. Questo mi preme pur troppo. Simonetta, se io non hò Calastra in casa, vn'altra volta almeno, mi dispero; vsaci tutta l'industria tua.

Sim. Ah ah ah, v'intendo; li farete qualche bel tratto.

Em. Tù hormai mi deui conoscere. Quel conto fo io de gli innamorati, che altri fà delle bestie. Vi sono animali, che vna sol volta ti danno il frutto, come il porco, ch'è quando l'vccidi per mangiartelo; ve n'è di quelli, che ne danno ogni giorno, come la vacca, ò la pecora; e te ne trouano ancora, che viui vagliono assai, e morti nulla, come il cauallo, ò l'asino. A' forastieri, che m'inciampano per vn sol giorno

fra le mani, mi sforzo di spogliarli, & di rubarli quanto posso per quella volta: a' mercadanti ordinarij poco, e spesso: ma alle persone ricche mi studio di lusingarle e d'infiammarle dell'amor mio, e fingo d'amarle senza disegno, fin che mi venga l'occasione di pelarle à mio modo.

Sim. In qual conto tenete Calastra?

Em. Prima mi parue vna buona pecora, hora mi riesce porco.

Sim. E'l Napoletano?

Em. Questi da Napoli alle volte mi riescono troppo goffi, ò troppo ghiotti, ma vederemo.

Sim. Oh Signora Emilia, ecco il porco, che volete ch'io vi conduca.

Em. Io mi ritirerò dentro, e tu fermati sù l'vscio, & aspetta, se forse si spiccasse da quel tristo di Corbo.

SCENA SECONDA.

Calastra. Corbo. Simonetta. Emilia.

Cal. L'Hò fatta adunque da gentil'huomo, da Caualiere e da Conte, come io sono, a promettere al Capitano quanto hà voluto?

Cor. Magnifico padron sì.

Cal. E questi ori?

Cor. Gli mandarete alla sposa questa sera, ò do-

ò domani al più lungo.

Gal. Questo anello si chiama ruba uino.

Cor. Signor sì, gatta fura.

Cal. Questo, mel caldo.

Cor. Sì sì, zucchero fritto.

Cal. Quest'altro è Turchia.

Cor. No nò, Calicutte.

~~Sim. Se mi ti fò in questa casa, vedremo chi farà la sposa.~~

Cal. E questo gratianata.

Cor. Gratianata è stata la vostra: Rubino, Smeraldo, Turchina, e Granata sono li nomi di coteste gioie.

Cal. Io mi chiamerò da qui innanzi il Signor Conte Calastra.

Cor. E non mica Conte di questi di Lombardia, che non hanno due zeri da contare.

Cal. Quando non mi si fa di berretta: corpo, potta, riniego, à fè da conte, che te ne farò pentire.

Cor. Ah, ah: certo, che mi riuscite bravissimo.

Cal. Hor'insegnami à far le riuerenze ad vso de' cortegiani.

Cor. Vi sarà tempo in casa.

Cal. Bisogna saperle adesso, perche se mi scontro in qualche Signora, mi trouerò imparato.

Cor. Fatele prima secondo il costume del paese.

Cal. Eccone vna foggia.

Cor. Oh bene.

Col. Ecco l'altra.

Cor. Stupenda.

~~Sim. Puoss veder bestia più feroce?~~

Col. E questa è la più galante di tutte.

Cor. Miracolosa, ah ah, fatele di questa foggia per adesso, che poi v'insegnerò meglio: ma sapete, che altro bisogna fare?

Col. Nò.

Cor. Che mettiate mano alla borsa, per dar la mancia alla Siluestra. & a Trinca.

Cal. Corbo, questo tanto spendere, e tanto donare, par che facciano mancarmi i denari nella cassa.

Cor. Vel credo, chi vuol esser chiamato Conte, è forza, che spenda, e che sia liberale, gli auari, e siano nobili, e siano grandi, sono poco prezzati, e meno amati.

Cal. Io con lo spendere sarò grande?

Cor. Grandissimo.

Cal. E col donare son Conte?

Cor. Contissimo.

Cal. Lasciami prender la borsa.

~~Sim. Oh Dio, che rubba mi viene?~~

Cal. Questi siano della Siluestra.

~~Sim. Che bei ducatoni, sia maledetto tal matrimonio, tutti tutti sarebbono stati nostri.~~

Cal. E questi, donali à Trinca.

~~Sim. A Trinca? mi vò battere come vna zingara, come vna disperata.~~

Cal. Ecce da far'altro?

Cor.

Cor. Corbo doue lo lasciate? vi è seruidore, maestro di cerimonie, v'insegna le belle creanze, e tante altre cose, che merita più d'ogni altro.

Cal. Hai ragione; prendi.

Sim. Traditor Corbo, ne ci hai ruinate. Tu ci hai tolto il frutto d'vna pecora; che riene le lane d'oro. Voglio assalirlo prima che parta.

Cor. Hor'andate in casa; ch'io vò aspettare il Trinca.

Sim. Oh signor Conte Calastra, fate troppo del grande, eh?

Cal. Oh Simonetta.

Cor. Vatt'impicca, strega. Padrone, non date vdienza à questa maliarda.

Sim. Oh brauo Caualiere, che vi fate comandare da vn furbaccio.

Cal. Habbi creanza Corbo. Tu sai, ch'io sono il Conte Calastra.

Sim. Hor questa sì, ch'è cosa da Prencipe, che quando il padron parla, il seruo deue tacere.

Cal. Taci Corbo, che dici Simonetta?

Sim. Vi racomando la più sfenturata donna, la più mal contenta, la più disperata giouane del mondo; che per amor vostro altro non fà, che piangere, e lamentarsi, che voi che sete l'anima sua, l'haueté così presto abbandonata.

Cal. Chi ha preso moglie, come io, non deue tener pratiche di cortigiane, non è vero Corbo?

Cor. Ne di ruffiane.

Sim. O faccia di Principe, ò viso bello, Caualier gentile, & amoroso, deh entrate vna sola volta in quella casa, e poi non più, che farete almen questo bene, che saluerete vna giouane, che vi adora, e sta quasi, quasi per morirsi d'affanno.

Cal. A fè Corbo che m'è venuta la compassióne.

Cor. A fè padrone, che sete vna bestia, con riuerenza parlando.

Em. Certo, ch'un orso si sarebbe fatto pietoso de miei tormenti.

Cor. Ecco l'auanzo della festa.

Em. E tù sempre, sempre crudele, ti mostri più ostinato contro della infelice Emilia, che per te stà nelle fiamme, & è quasi disperata, anzi morta per amor tuo.

Cal. Oime mi sento tutto scommouere; dimmi è possibile ch'io ti piaccia tanto?

Em. Se non mel credi fanne la pruoua, aprimi il petto, e guardami il cuore, e così vederai, scelerato, se ci è luogo che non sia ferito, se ci è dramma, che non arda per amor tuo.

Cal. A fè di Conte, ch'io son vinto, andiamo in casa.

Cor. Che volete fare? se Horatio vi ci troua; sarete vccisо, se lo sà fa sposa, non vi vorrà più per marito.

Cal. Hai ragione non pensaua a questo.

Em.

Em. Sete voi gentilhuomo si codardo, che vi metta paura vn Horatio?

Cal. A me? corpo, potta, m'vccciderei con mia madre.

Em. E sete si vile, che non volendoui Gineura, vi mancheriano mille, non che vn'altra moglie più bella, e più degna di lei?

Cal. Io son io, e n'incaco le sibille, andiamo.

Cor. Fermate, diauolo, che sarete ruinato.

Cal. Va via.

Sim. Te l'habbiamo pur tolto poltronaccio.

Cor. Tolta vi sia la vita sopra vna forca, vacche porche, scanfarde.

Sim. Vatti impicca.

SCENA TERZA.

Corbo. Trinca.

Cor. OH che rabbia, oh che dolore sento del piacer di queste ribalde.

Tr. Starei per fare vn tratto da galant'huomo, di scoprir il tutto à Camillo, e non curarmi più del padrone, ne di Calastra, nè di quel che mi fù promesso.

Cor. Non saprei, che farmi, per farnelo vscire.

Tr. Così fuggirei qualche pericolo; e mi

obligherei Camillo in eterno. Mà tù, che fai quì Corbo?

Cor. Tu sai, che per niente m'affatico di dar moglie al mio padron bufalo, se non per distaccarlo da queste poltrone, che sono mie nemiche mortali.

Tr. Et hora?

Cor. Se l'han tolto di peso, & menatolo in caso loro.

Tr. E che pensi di fare?

Cor. Di cauarnelo, e di farlo fuggir questa casa a loro dispetto.

Tr. Corbo, tu mi riesci vn bestiuolo, Bisogna seruire i padroni a lor gusto, e secondare i loro appetiti, ò buoni, ò bestiali che siano.

Cor. Questo mi pare vn male.

Tr. E vero mà questo non è tanto colpa di noi, quanto di coloro, che non amano altri; fuorche i lusinghieri, e quelli che si accompagnano co' loro capricci: & all'incontro odiano, e non ascoltano chi lor dice il vero. Attendi tù à menar l'uncino; & se vuole andare alle puttane, che ci vada.

Cor. Tu credo, che stai vbriaco, se Ginevra saprà questo, non hauerà più ragione di rifiutarlo?

Tr. Ginevra? ella è giocata per lo tuo Calastra. Corbo mio dolce.

Cor Ah Trinca, e perche?

Tr. Camillo è in Milano.

Cor. Camillo? l'innamorato antico di lei?

Tr.

Tr. Messer Corbo sì.

Cor. E non saprai tu col tuo giuditio di ladro far qualche garbuglio, che se ne parta, senza far nulla?

Tr. Nol sò fare, nè lo farei, sapendolo, Camillo è gentilhuomo di valore, e'i nostri padroni due sciagurati superlatiui. Camillo scoprendo il tradimento mi saprebbe castigare, & i nostri Bufali si starebbono da parte. Così penso emendare il mal fatto, e fuggire il presente pericolo.

Cor. Trinca, ascolta vn poco, prendi questi per adesso, & aspetta de gli altri, senza la mancia, che ti è stata promessa.

Tr. O rompicollo de gli huomini. O calamita, che tiri gli huomini a far mille mali. Quando si dice, che voi fate cantare i ciechi; mi pare vn proverbio da sciocchi. Voi fate disprezzar la vita, ch'è tanto cara; voi sforzate à dar de calci all'honore, che tanto si stima. Corbo, tu m'hai ammaliato: queste sono le malie, che subito incantano, senz'arte d'incanto.

Cer. Adesso con questo incanto farai qualche bene?

Tr. Troverò Ginevra, che con la Siluestra è in vna casa qui presso, e vederò d'inuiluppar la cosa.

Cor. Prendi questi ancora per la siluestra.

Tr. Di questa maniera si fanno schiaue le persone, io vado.

SCENA QVARTA.

Calastra della finestra. Corbo.

Cal. CORbo, Corbo.
Cor Ben, che s'è fatto?
Cal. Vattene dal maestro, e compera de gli altri anelli.
Cor. E quelli, che tenete?
Cal. Se gl'hà tolti la Signora.
Cor. Ce gl'hauete donati?
Cal. Nò nò: se gl'hà presi senza dirmene vna parola.
Cor. Vscite da questa casa, poueretto, ecco Horatio con cinque huomini armati, v'ammazzerà certo, se non n'vscite presto.
Cal. L'hà tolti i denari ancora.
Cor. Scappate fuora; e lasciate ogni cosa presto, che vengono in furia.
Cal. Dalla porta del giardino me n'uscirò, se posso.
Cor. Non ci perdete tempo, ch'io vado ad aspettarui colà.

SCENA QVINTA.

Perlandro solo.

MEntre andaua frà me stesso excogitando, che l'amor profano d'Hora-

~~tirara~~ vna diminution della vita, disfacimento dell'huomo, & vn legame vituperoso, gioiua fra me medesimo ancora, che l'amor mio coniugale è vn riparo della natura, sostegno della nostra spetie, e copula permessa, e comandata da gli ordini, hominunque, Deunque; ò Ginenra, ò mia Lesbia, ò mia Corinna s è verò quel, che la Siluestra mi persuade, che tu fuggi le nozze d'vn rustico Fauno, d'vn latiro villano, e d'un inurbano Mida, solo per l'amor, che porti al tuo Periandro: non posso chiamarmi il piu felice amante, di quanti mai ne furon tocchi dall'aureo strale d'amore?

SCENA ~~SESTA~~.

Siluestra. Periandro.

Sil. FOrse, che non si dice per tutto, che le femine non sanno star salde in vn proposito, che le donne siano mutabili più del mare, leggiere più del vento; il canchero mangi à chi lo crede.

Per. O me felicem, imo, ò terque quaterque beatum, se questo c'hora si tratta si dissolue, & in vece d'vn Calastra indotto, & inetto, succede, vn Periandro, nelle belle lettere vna latina Sirena, e nella Medicina vn nuouo Esculapio.

Sil.

Sil. Questa Ginevra è più dura d'vn diamante, più ferma d'vno scoglio, ostinata più del trenta para.

Per. Ma non è la Siluestra colei?

Sil. Mi manda cercando d'vn suo parente, che non posso trouarlo.

Per. Salue, salue Siluestra, anzi blanda, gentile, lepida, & amena.

Sil. Ben trouato, signor Dottore, che buone facende?

Per. Tu faresti le mie buone facende, la mia salute, la fronte capillata; se mi recassi buone nouelle della mia Dafne della pudica Helena mia.

Sil. In buona fè, che vi ama.

Per, E quando sarà donna di darmene qualche segno?

Sil. E che più bel segno, che disprezza ogni altro per amor vostro? Ma voi quando sarete huomo di mostar con qualche bel dono, che voi l'amate?

Per. Che più bel dono, che la farò immortale? sarà più famosa di Leda, più celebrata di Laura, e più gloriosa di quante finora lodate dalle più lodate penne di questo, e dell'altro Emisfero.

Sil. Baie, le sfere tenetele per voi, le donne belle vogliono altro che canzone.

Per. I miei carmi latini, i miei cantici etrusci credimi, Siluestra, son più pregiati, che le gemme, e l'auro.

Sil. Andate andate; che non hò tempo da perderlo con voi.

Per.

Per. Ascolta dimmi, che vuoi tu chio faccia.

Sil. Ma auigliomi, che voi sete Dottore per lettere, e non intendete il volgare; date almeno qualche cosa à me alla vostrā mal hora; e se poi non vi farò arriuare, doue forse non sperate, lamentateui di Siluestra.

Per. O Proncssa più dolce del Nettare, e dell'Ambrosia, o vox beata rincrescemi, che mi trouo vacuo il marsupio; ma hora ritorno sacculo parato, à ritrouarti.

Sil. Hor và, che starai fresco.

SCENA SETTIMA.

Simonetta.

CHe bel ridere? che dolce spasso è stato il cauar di mano, e di borsa al Calastra, quanto egli portaua? in fine l'habbiamo trattato da passagiere, hora vò cercare del Capitano. Io son come il lupo, che non isbuca mai fuora, se non per dinorare. Col donar quella gioia da segno, ch'è cominciato ad entrarli il pizzicore. Mà parmi (ò ventura.) che colui, che viene sia desso.

SCENA OTTAVA.

Colasanfaro. Simonetta.

Col. NOn vorria, che l'hommo, dopò hauere acquestata na groleia, im-

immortale à ſtè guerre de Fiannana, mò foſſe sbreognato a la pace de Melano: M'haggio puoſto no giacco de trenta rotola, mo fi ca me nce voglio appececare, e trift'iſſo. ſi nce ncappa.

Sim. Signor Capitano; che crudel modo è quel, che tenete, per tormentar chi v'ama? vi prometto, che nel riceuer la gioia che vi degnaſte mandarle, ſe l'accrebbe tal fuoco nel deſiderio, di vederui in caſa, che non può trouar luogo di pace la pouerina.

Col. Pe dicerete lo vero, io n'haggio chiù deſiderio d'eſſa, ma quale che coſa lo fà, che non nce vengo mò.

Sim. Eh che non biſogna piſciarſi ſotto d'vn Horatio, d'un sbarbatello nò.

Col. Oh potta de lo deiauolo, io peſcia-reme ſotta pe ſette Orlanne e pe quattuordece Rotamunte? tienemente a ſta ſpata.

Sim. Non nò, di gratia.

Col. Vidde comme te la sferrezzo de bona gratia.

Sim. Oh bene.

Col. Conſidera ſtò sbaratto.

Sim. Non più, che mi fate paura.

Col. Tiene mente, che guardeia ſtopenna è cheſta.

Sim. Baſta, baſta.

Col. E quanno vno non ſe ſpanta, te le lanzo na ſpotazza a lo moſtaccio, de cheſta ſorte.

Sim.

Sim. Ah ah ah, mi fate ridere di buon guito.

Col. Si ste gnorante sapesselero, che spauento esce da stà facce, quanno storco lo musso, e tè'ngrito le ciglia, nce pensariano à pigliarela cò sto fuso.

Sim. Perche dunque non venite?

Col. Fà lo cunto, ca cenquanta Poete hanno poste le deiauolarie meie 'ncanto segorato e chiù de cenquant'autre Muse, e l hanno poste n'soniette.

Sim. Hor andiamo sù.

Col. Te si trouata mai tù, pre vita de Semmonetta, quand'haggio fatto à cortellate?

Sim. Dio me ne scampi.

Col. Perche?

Sim. Se mi trema il cuore in vederui menar la spada da scherzo, che sarebbe vedendola insanguinar da douero?

Col. Hale ragione affe. Tu hauerrisse trenta vote chiù armo de Panteselena; se potisse vedere, senza spantarete, la shiamma, e lo lampo, ch'esce da stà spata, e la fureia, che sfureia da la vezzarria, de sto vraccio.

Sim. Non ci tratteniamo più, che la signora ci aspetta.

Col. Va lieie le storie de lo Campana, e bide, che scampaneiare te fà de le cose meie.

Sim. Io non sò leggere, alla mal hora, non mi rompete più il capo; andiamo se volete.

Col.

Col. Per vita mia ca si sapisse leiere, te pegliarisse gusto.

Sim. Oh maledittione, ohimè.

Col. Vecco, oimene, me sbatte lo core. Pare che me tenga le spie attuorno stò smargiasso de lo diauolo.

Sim. Non vedete Horatio? ci ha veduti insieme.

Col. Non te spantare de niente, sore mia; lassalo venire alla bon'hora.

Sim. Voglio entrarmene, ch'io non sono amica delle baruffe, doue non posso auanzare.

SCENA NONA.

Ruberto. Horatio. Colafanfaro.

Rub. Misurate di gratia lo sdegno vostro con minor furia; nō correte cosi alla cieca.

Hor. A che fine passi tu cosi spesso auanti questa porta, e parli cosi domesticamente con le donne di questa casa?

Col. Perche la chiazza è prubeca, e lo parlare co femmene, è cosa vecchia.

Hor. Il termine di buon gentil'huomo sarebbe di compiacer ad vn'altro in simili casi d'amore; hauēdoti adunque io pregato, che non t'impacciassi con questa Meduſa; che ben sai, ch'è mia femina di tanto tempo, & dilprezzi tù i miei prieghi; metti mano a quell'arme, che voglio ammazzarmi teco.

Col. Mo sì cha m'haie chiamato à no banchetto reiale vi, io sò peo de Rotamõte, che disse; Chiù doce suono non me vẽne all'aurecchia, che quannó la vattaglia m'addomãne. Ma capetoleiãmo no poco prima; fa sfrattare chill'hõmo da bene nante nante, attale che nõ fiate duie contra vno sulo.

Rub Il padron mio è di tal valore, che non ha bisogno di me in simil fatto; io mi starò da parte.

Col. Si tù no sfratte, si no scriie, si no sparafunne, io non ce faccio.

Hor. Ruberto vattene se m'ami, vattene via. Horsù metti mano adesso.

Col. Tu si resoluto propeio de t'accidere co mico?

Hor. Risolutissimo.

Col. Haie pensato buono?

Hor. Benissimo.

Col. Auuertisce, ca si nui ce accidimmo, le mamme nostre non ne fanno chiù, se be hauessero l'accuoncio che'nce abbelogna, io te conteglio da fratiello.

Hor. Che baie mi racconti tù? doue ci va l'honore, io stimo la vita per nulla.

Col. E si non fosse cha penso à l honore mio, tu sarrisse speduto à chest'hora; perche, che nore me sarria a mè, che se decesse lo Segnore Capitan Fanfaro, hommo canto famuso haue acciso no sbaruatiello, e pò pe che causa? pe l'ammore de na pottana.

Hor.

Hor. Solo perche mi tratti da fanciullo, & da fraſca, per queſto voglio ammazzarmi teco.

Col. Credo cierto, ch'à te t'è benuto à faſtidio lo viuere, no me'ntienne? hora votta ſſe mano, cà tu ne vuoie, & io te ne voglio dare; mietre mano. Férma, ferma, cà mò me s'allecorda, ca ſtò a preciaria pe lo palazzo, e non pozzo correlleiare hoie: mò à che ſ'à pedara, me leuo de preciaria, e crammatino te dò ſfatione.

SCENA DECIMA.

Horatio. Ruberto. Emilia.

Hor. POſſi vedere poltroneria maggiore?

Rub. Sono ſtato aſcoltando il tutto dietro quel canto, e mi ha fatto ridere più d'vna volta.

Hor. Stupiſcomi, che fra gente così valoroſa, com'è quella della patria di coſtui, che in tante occaſioni, & in Iandra, & nel Piemonte, & altroue ſ'hà fatto honor immortale, ci naſca poi vn poltron coſi fatto.

Rub. Il ſuo fratello, padre di queſta Gineura intendo, che ſia ſtato vn gentilhuomo di raro giuditio, d'eſtremo valore. Mà che marauiglia è ſe fra diece Griſoni ci rieſca vn Martano.

Em.

Em. Voi vedere vn poco se questo Horatio stando in catene può vincere chi lo tiene in prigione.

Rub. Emilia viene a voi: di gratia non comportate, che vi tolga con le lusinghe il buon proposito, che voi tenete.

Em. Quando ti diedi in preda questo infelice mio corpo, barbaro crudele, tù non mi comperasti già per ischiaua.

Hor. Anzi tù mi facesti schiauo.

Em. E come hora, à guisa di Tiranno mi metti l'assedio intorno? come mi priui de gli amici, che mi amano, mi stimano, e più di tè meritano l'amor mio?

Hor. In questo si conosce, ingrata, il corrotto giuditio, e'l maligno animo tuo, poiche falsamente stimi, ch'altri siano di me più degni dell'amor tuo, e che il ben, che ti vogliono, si possa paragonare al grand'amor mio.

Em. Vn'amor tanto grande, che ti spinge ad impouerirmi, che ti persuade a farmi morir della fame. Ah Horatio questo è il ben che mi vuoi? così tratti Emilia, che ti vanti d'amare? che diceui ch'era il tuo amore, il tuo contento? & hora perche tanta guerra? perche tant'odio Horatio mio?

Rub. State fermo all'incanto.

Em. Io vò fuggirmene di Milano, così non mi farai più tanti stratij. Io vo lasciar la patria, per sodisfatti crudele, e così piangerò sempre la trista fortuna mia,

Hor. Nò

Hor. Non piangete, Emilia, ch'io farò quanto voi volete: non piangete di gratia.

Rub. Solenne pazzo, è chi crede à giuramenti d'vn cuore ammaliato.

Em. Fammi quanti dispetti tù sai, che il Cielo farà vendetta, d'vna povera donna spogliata d'ogni aiuto, & oltraggiata a torto.

Hor. Deh ratciugate le lagrime, signora Emilia, non piangete più, ch'io mi pento d'hauerui trauagliata.

Em Hora me n'entro, Horatio, con fermo pensiero di non vederti mai più, e di dolermi di te mentre son viua.

Hor. Deh non entrate ancora, à uor mio.

Em. Lasciami; non mi toccare, ti dico.

Rub. V'ha prima con quelle lagrime ladre ben cotto, e poi subito dato vn piantone.

Hor. Horà conosco, Ruberto, la debolezza dell'animo mio. Io mi sento vn'affanno, che mi spinge al morire: troua modo, ch'io plachi costei.

Rub. E trouato, il comportar, che tenga altri bertoni in casa, e la catena d'oro, che v'è rimasa, saranno le bombarde, che faranno spalancar queste porte.

Hor. Non ci si perda tempo.

SCENA VNDECIMA.

Fabritio solo.

DOpò vn lungo aggirarmi, pur hò trouato chi m'insegnò questa benedetta casa; ma qual contento potrà riceuer da questo il pouero Camillo, se la sua diletta è fatta d'altri come per voce commune s'intende: sventurato gentil'huomo, che se l'amar è tormẽto, se l'amar chi non t'ama è disperatione, l'amar chi t'amò prima, e poi nel più bel fiorir delle speranze t'abbandonò per altri, è la più fiera morte, che imaginar si possa.

SCENA DVODECIMA.

Camillo, Fabritio.

Cam. MI sparì come vn lampo da gli occhi, nè più lo raggiunsi. Ben fui iocorsiderato à nõ domandarli subito della stanza, ch'almeno contemplarei le mura, che rinchiudono l'amarissima mia dolcezza.

Fab. Se non hauete altro affanno di questo, non ve ne date noia, perche v'insegnerò io quel che desiderate.

Cam. Fabritio, gia son fatto certo della mia morte.

Fab. Io ancora n'haueua intesa la publica

fama; Noi siamo giunti nella disperation delle cose. Qui bisogna, che si scorga in voi quel senno, e quell'animo che conuiene ad vn Caualiero vostro pari; e non mi par bene, che vi mostrate così tenero, e tanto effeminato in amar vna donna: e perdonatemi s'io son troppo libero nel parlare.

Cam Fabritio, amasti mai tu?

Fab Perche me ne dimandate?

Cam. Haurei caro, c'hauessi prouato ancor tù le pungenti saette di amore, come le sento io; che forse diresti; che al suo valore, non è forza, ò potenza che li resista.

Fab. L'intesi pure vna volta; ma perche allógai tanto altamente il cuor mio, e fù sì diuino il soggetto, in cui lo posi, il patir mi fù gioia, il pianger diletto, il sospirar dolcezza, e vita il morire.

Cam. O tè felice. Et in me si conuerte la dolorosa historia tutto al contrario; ch'ogni mio diletto è mutato in pianto, ogni gioia in tormento, le dolcezze in martiri, e viuo morendo a tutte l'hore, Ma che vedo, oime? non è quella Ginenra? ò bramata fortuna, ò'carissimo incontro, benche infelice à gli occhi miei,

Fab. Mettiamoci in questo canto; che senza esser scouerti, sentiremo quel che ragionano, e la vederemo entrar in sua casa.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Trinca. Siluestra. Ginevra. Camillo. e Fabritio da parte.

Tr. CAmillo ci hà veduti; io hò bene ordita la tela; faccia hora la fortuna.

Sil. Sarà possibile, figliuola, che non possa la necessità, non vaglian i conforti, non giouino i prighi, à piegar l'animo tuo, tant'ostinato nel tuo istesso male? che malia fu questa, che ti fa viuer perduta per amor d'uno che t'ha disprezzata? che t'hà tradita?

Gin. Fù malia di pietà prima, e poi d'amore.

Sil. Dimmi: qual fù questa pietà crudele? e quale quest'amor dispietato?

Gin. Per saluarmi l'honore, già quasi in preda di gente fiera, hebbe Camillo due ferite mortali, e vedendolo per cagion mia patire, hebbi tanta compassion di lui, che fra poco m'accorsi, che quella piaga, che prima era di pietà, era già diuenuta profonda ferita d'amore.

Sil. Sia maledetto tal'amore, cagione di tanto affanno e di tanto piangere.

Gin. Dimmi, Trinca, che ti disse il crudele?

Tr. Io ve l'hò detto, che prese moglie

in Hispagna, e seco l'hauea condotta in Pauia.

Gin. E ti disse la cagione, che l'induisse a mancarmi di fede?

Tr. Si scusa, ch egli da più parti intese, che voi amauate altri, e tentendo si per ciò beffato, per far conoscere, che non era huomo da dispregzo prese vna moglie più bella, più nobile e più ricca di voi.

Gin. O dolore, ch'auanzi ogni dolore; mà che altro ti disse?

Tr. Che voleua venir in Milano fra pochi giorni come vi hò detto.

Gin. E' possibile, che non ti dicesse la cagione del suo voler venire?

Tr. Non me lo fate dire Signora di gratia.

Gin. Dillo, perche vuoi tacerlo?

Tr. Lo dirò pure: spera, che ancor ch'egli habbia moglie, e voi marito, che contutto ciò non li debbiate esser scarsa de' vostri fauori.

Sil. A questo pensa il tristo ribàldo, il tristo ribaldone?

Gin. E tanto presume il traditore dell'honestà di Gineura? dil Gineura spera egli questo? fraudolente, scelerato.

SCE-

SCENA DECIMAQVARTA.

Camillo. Gineura. Fabritio. Siluestra. Trinca.

Cam. SOn costretto ad vscir fuora, non posso star più fermo; vò parlarle, e sentir dalla sua bocca la cagione della mia morte.

Gin. Ohimè, che vedo? sostiemmi Siluestra, ch'io vengo meno.

Fab. Guardate, che non può soffrir la vista di voi.

Cam. Ohimè, s'è smarrito il cuore, hò perduta la lingua, e non hò voce.

Gin. Amore, ideguo. & ira mi combattono insieme.

Sil. Affretta il passo, & entriam in casa.

Cam. Non cerro, che noiosa vi sia la mia vista che prima non vi dispiacque, ò mia bella.

Gin. Ah Camillo, & hà potuto soffrir l'animo tuo di venir in Milano, di vedermi, e di parlarmi ancora?

Cam. Può parer veramente miracolo, ch'io tenga vn cuor sì forte, che non si sgomenti di comparirui innanzi doppo sì graue ingiuria, e sì brutto tradimento.

Gin. E questo non basta a farti fuggir da Gineura?

Cam. Non sol da' vostri, ma da gli occhi

del sole, douerei nascondermi; ma sono così tenaci le catene con che mi allacciaste, ò mia bella nemica, che non potrò disciormene giamai.

Gin. E pensi dopò gli accasamenti, e le nozze, d'amarmi ancora?

Cam. Almen come s'è suo.

Gin. Hor partiti da gli occhi miei, e non mi comparir più innanzi: E ti giuro, che se mai più ti vedo; farò cosa da matta, entriamo che mi sento morire.

Tr. Buono è riuscito il garbuglio.

SCENA DECIMA QVINTA.

Camillo. Fabritio.

Fab. Oh come l'infelice è rimaso stupido, come smorto, e quasi fuore de' sensi.

Cam. Ecco il premio douuto alla mia fede, ecco il grato guiderdone alla mia costanza, chi discacci inhumana, e chi rifiuti? Quel Camillo discacci, che per farsi scudo dell'honestà tua, oppose il petto alle spade de' barbari, & all'ingorde voglie de' lupi rapaci dell'honor tuo: Quel Camillo discacci ingrata, per la cui partenza amara mostrasti sì graue dolore, che sciogliesti la lingua a' lamenti, e spargesti da gli occhi vn fiume di pianto. Quel Camil-

lo

lo discacci, ò cruda; ch'imprigionasti prima nella rete d'amore, per distruggerlo poi nel fuoco delle proprie fiame, e nel giaccio della tua perfidia.

Fab. Il mutarsi non fù gran fatto; il tradirlo fù cosa indegna; ma il rifiutarlo senza cagione con tanto sdegno, e con tanta'ira, trapassa ogn'atto di crudeltà.

Cam. N'andrò adunque lontano da gli occhi tuoi adirati, e non mi è conceduto almeno di dirti, ò cruda, io parto: Così paghi, ò perfida inhumanatrice, la candidezza dellla mia fede; così paghi con iniqua durezza l'acqua del pianto mio? così paghi, ò crudele, il sangue di questo petto? ben mi rauuedo, che à ragione la pianta dell'amor mio nato fra'l sangue, e le morti non doueua produrre altri frutti, che tormento, e disperatione.

Fab. Signor Camillo, che tanto affanno? perhce vi date così in preda al dolore? deh lasciate questi vani rāmarichi, che non conuiene ad vn vostro pari esser così debole di cuore, e bramar cotanto quel, che non può ottenersi.

Cam. Che farai in tante angoscie, trauagliato mio cuore; soffrirai, ch'altri raccoglia il frutto delle tue speranze, e ch'altri goda quel diletto, ch'à te solo si deue? ah non sia mai, ch'io vegga tanto mio danno: prima si chiudano amaramente, questi occhi afflitti: pri-

ma si scioglia dal noioso carcere l'anima addolorata, e cerchi luoghi conuenienti al suo dolore. Vattene disgratiato Camillo oue dal Sole ti si nieghi la luce, dall'aria il respirare, e dalla terra il sostegno. Vattene infelicissimo Camillo, oue gli horrori ti spauentino, e le proprie furie t'uccidano. E voi mura, che rinchiudete la mia vita, e la mia morte insieme, voi portate all'idolo mio crudele questi vltimi accenti. Ditele ch'innocente io moro, e ch'ella empiamente m'uccide.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Trinca. Corbo.

Tr. MAledette le disgratie, che mi diluuiano adosso. Questo affrontarci cō Camillo ha ruinato ogni nostra speranza. E' poi ben che le femine non tanto habbiano lunghi i capelli, quanto corto il ceruello? s'imagina pur costei d'esser' ingannata, e tradita da Camillo, e non vuole scordarsi per niun conto di lui, e sta ostinata di non voler marito. Già mi son dato alle poltronarie, è forza ch'io seguiti l'impresa, e vengane ciò che vuole.

Cor. Trinca, hò già tolto la pecora dalle mani di questo lupo.

Tr. Non mi dir altro, troualo, e mandalo subito à me, ch'io penso di far'vn'assassinamento, che se non ci riesce, è disperato il tutto.

Cor. Non posso saperlo con vostra buona gratia? Io non vorrei, che il pouero Calastra inciampasse in qualche labe-

rinto, che nó poteſſe ſuilupparſene poi.

Tr. Vò che ſia condotto dentro vn forziere nella camera di Gineura ſotto ſcuſa, che ſiano dentro robbe di valuta del Capitano, e quando ella ſara in letto, che dorme, la Siluestra ce lo metterà fra le braccia.

Cor. E la Siluestra, che mi par tanto ſauia, tanto modeſta, farà queſto tradimento?

Tr. Vna delle più ſcozzonate poltrone, che ſia dal Bordel di Napoli, al Chiaſſo di Milano, è coſtei.

Cor. Per certo, che non l'haurei, cruduta mai tale; Ma non ti pare vò gran fatto queſto? non potrebbe di ciò riuſcirne qualche notabil disgratia?

Tr. Che disgratia? può altro ella, che gridare, e non acconſentire? ma mentre tutto ciò ſapera il zio, e vorrà coſi; e la sforzerà a farlo, ſon ſicuro, che á ſuo diſpetto la faremo fare à noſtro modo.

Cor. Ma non ſarebbe meglio di farlo entrare in ſua camera di naſcoſo, coſi ſano, tondo, come ſi truoua, ſenza metterlo nel forziere?

Tr. Non è poſſibile. Non può entrare vna moſca in caſa, non che in ſua camera, ſenza che non ſe n'auueda ella, ò vna ſua fante: e poi vò che la truoui ignuda, e dormendo. Và, & non perder tempo.

Cor.

Cor. Calastra fra poco sarà qui: in tanto troverò il forziere, e'l facchino, che l'hà da portare.

Tr. Del facchino non ti dar briga, che l'hò trouato. Non sai quel Corriando, ò Periando, che si chiami? quel Pedante, quel castrone? che vuol esser tenuto sauio, che gli venga il malāno, ah ah ah.

Cor. Sì, sì; quell'Asino, che sempre sputacchia sentenze greche, ò latine, ch'elle si siano.

Tr. Il Battocchio si è innamorato, il galante giouine, la speranzina cara, ah ah ah.

Cor. Ah ah ah. rido anch'io, che aspetto d'intendere qualche bella castronaria, e di chi?

Tr. Della mia padrona, di Gineura, e la vuole in tutte le maniere per moglie.

Cor. Tu mi beffi.

Tr. Ti beffo? Poco fa la Siluestra, & io (mostrandoci egli certi doppioni, che fumauano) l'habbiamo dato a credere, che Gineura muore per lui. Ma che il Capitano volendola dare a Calastra, nō ci tiene il capo; si che se voleua arriuare al fine desiderato bisognaua entrar in casa vestito da facchino che l'hauerestimo fatto ottenere il suo desiderio.

Cor. E l'ha creduto?

Tr. Tanto ce l'habbiamo saputa confettare, che il bufalo se l'hà inghiottita. Credi che non ci siano al mondo huomini

mini più sciocchi, e da poco di questi fanioni: & quando si mettono a far delle pazzie le fanno di tutta finezza. Farò che costui, che ha buona schiena porti il suo padrone; e m'ingegnerò in luogo di Ginestra metterli a canto la Siluestra: e così forsanco li quei maledetti doppioni.

Cor. Su la mia conscienza, che la cosa m'entra, e facilmente sarà che riesca. Hor'io vado ad apparecchiare quelche bisogna, e ci riuederemo in casa.

SCENA SECONDA

Trinca. Calastra.

Tr. CHi haurebbe creduto, che Cupido ancor si dilettasse di tener buffoni nella sua Corte? ben si mostra hauer poca facenda poiche aggira, e sprona due egreggij Babuassi, come sono il Pedante, e Calastra.

Cal. Trinca, Trinca.

Tr. Oh padrone, à punto arriuate quando più vi desideraua.

Cal. Eccomi sù, che faremo? vogliamo entrar dalla spoia?

Tr. Vn poco poco d'incommodo, che prendere, questa sera ve ci faro entrare?

Cal. Questa sera?

Tr. Questa sera.

Cal. senza fallo?

Tr.

Tr. Voleteci i suoni?

Cal. Ah ah ah che contentezza mi sento
Ciciarlanda? che comanda?
donde viene sta beuanda?
vien dal monte; monte mola
monte mo.

Tr. Ah an. voi ballare? ch badate à me, lasciate coteste baie.

Cal. Ch gran male hai fatto, io staua in vna allegrezza consolatissima, hor'andiamo da lei.

Tr. Come da lei? pensate forse, ch'ella sia di bordello? bisogna andarci con ordine.

Cal. Come s'anderà?

Tr. Hauete à sapere, che se voi palesemente v'andate; ella, che stà ancora ritrosetta in volerui, non ci consentirebbe giamai: però siamo rimasi con la Siluestra, che dentro vna cassa, ò vn forziere entriate in sua camera e quando Gineura sarà in letto, ella vi cauerà fuora tra prieghi, e la forza vi accorderete insieme, non ci pensate, non crollare il capo, che non cie altro modo

Cal. b se per disgratia mi veniste qualche disgratia su la schena? tu m'intendi tù.

Tr. Se tutti di casa ci contentano, & io sarò sempre con voi, di che si può dubitare?

Cal. Tra questa mezo che farò io in quella cassa?

Tr. Nulla, sol che starete cheto, cheto, nè parlerete, nè farete altro, finche la Siluestra non ve lo dica.

Cal. Di questo modo starò come ad vn morto.

Tr. Signor sì: nè per cosa, che sentiate vi mouerete punto; altramente si ruinerebbe ogni cosa. ~~I Caualieri pari vostri lanciano ad ogni rischio, e si mettono a soffrire ogni trauaglio per vincere vn'impresa.~~

Cal. Alle mani. M'imaginerò d'esser morto da douero & ancor, ch'io scoppiassi, non voglio, nè anche fiatare: andiamo presto.

Tr. Così mi piacete.

SCENA TERZA.

Camillo.

Cam. HOr partiti da gli occhi miei, e non mi comparir più auante, e non mi comparir più auante; ò sentenza inhumana, che parrebbe ancor empia a' sanguinosi petti de' Falaridi, e de' Neroni. Tù tù mi desti l'essilio duro, anzi la morte, priuandomi di quel conforto, che non si niega a qual si sia scelerato, di palesarmi la cagione del mio morire, & pur t'amo, e voglio più presto morir misero, & amarti, che viuer contento, e dimenticarti. Maluagia donna, Tigre crudele, che mi diuori il per-

il petto, che mi togli la mente, che mi rubbi à me stesso. Oime, doue son io? misero, con chi parlo, e chi m'ascolta? ò memoria che mi consumi: Oime, che sudor di morte è questo? come séto suenirmi. ò Dio, che velenose cerastę mi trafiggono? Chi m'agita? chi mi scuote? chi mi fà si crudel guerra nel cuore? che furie? che mostri mi si parano inanzi? sbranate, sbranatemi il petto misera stanza d'infelice amore. Ma l'imagine bella, che stà scolpita nel cuore, oime non la ferite. Ma doue, doue portate il mio bene? voi mi rubbate Giueura, vi giungerò ben'io doue fuggite?

SCENA QVARTA

Fabritio.

Fab. Hor chi haueria mai pensato, che si sauio, e si gratioso gentilhuomo, qual è Camillo sia cotanto immerso nell'amor di costei, che non bastandoli l'affligersi, & il consumarsi, sia dato nelle smanie? Ma che non può forza d'amore di bella donna?

Rub. E possibile, che si truoui tanta pazzia ne gli huomini, che imbertonatisi d un viso miniato, buttano la robba loro dietro le Cortigiane, che fuor di misura ingorde, sforzano la giouentù ebbra

bra nella beuanda della lor lasciuia ad impegnare, à vendere, ad indebitarsi; e quel ch'è peggio a far rubberie, trufle, & assassinamenti.

Fab. L'haueá lasciato in Camera, & vscito á tor caualli per allontanarlo dalla cagione del suo tormento; quando ritorno, trouo ch'è fuora, nè per di quá si vede, doue pensaua trouarlo.

Rub. Misero Horatio, á cui piace tanto il danno, e la vergogna di casa tua.

Fab. Quanto mi spiace, Camillo la tua disgratia; tutto tutto fuoco, e furore, & colei che tiene occupati i tuoi spiriti tutt'odio, e tutta giaccio: nè posso darti soccorso, nè sò come consolar il tuo male.

Rub. Ecco la catena, che con la lucidezza dell'oro, sgombrerá le tenebre dello sdegno di questa ribalda. Impegna, vendi pure Horatio allegramente, che il bisogno poi ti farà venire la discretione, e la penitenza.

Fab. Ma che! che marauiglia è questa? anzi che spettacolo dolente? ah Camillo, hauerai dunque tù perduto l'intelletto, e lasciate qui per furore queste misere spoglie?

Rub. ma di che si lamenta colui?

Fab. Qual amante si vidde mai di te più virtuoso, più amabile, più degno, e più sueturato; qual donna si trouò giamai, più perfida, e più crudele di tè, che

che inducesti à così misero stato il mio caro amico, con sì strane maniere, e con tanto torto?

Rob. All'habito, al parlare vi scorgo forastiere, se non vi è graue, ditemi che vi fa cotanto dolere, che se poi in alcuna cosa potrò giouarui, lo farò così volentieri, com'è debito d'ogni persona cortese l'usar'humanità con vostri pari.

Fab. Vna Gineura, c'habita colà innamoratasi delle ricchezze d'vn bufalo chiamato Calastra, ha rotta la data fede al più raro gentilhuomo, al più meriteuole di quanti io conosca; ond'egli n'è venuto in tal dolore, ch'io credo, che sia impazzato; come dall'trouar queste sue cose, qui in terra, e da altri segni vado congetturando.

Rub. Cosa marauigliosa mi dite, & à me nuoua; percioche io sò bene il tutto: ma sò ancora che la giouane sta di queste nozze disperatissima, sì per la viltà, e sciocchezza di Calastra, come per l'amor che ad vn certo gentilhuomo di Pauia ella porta.

Fab. Che ella portaua volesti dire: già che si è mutata tutta al contrario.

Rub. Voi mi fate stupire. Ma che certezza n'hauete di ciò?

Fab. La stessa Gineura al medesimo gentilhuomo, chiamato Camillo, l'hà detto poco fà, & vicino quest'vscio.

Rub.

Rub. Perdonatemi, ch'io sò benissimo, che ella non vuol Calastra; e non lo vuole, e nol vorrà giamai: e se volete di questo maggior certezza, ve lo farò toccar con mani.

Fab. E com'ella con disprezzo, e con isdegno grandissimo ha discacciato da se Camillo, ch'è colui, che prima cotanto amaua?

Rub. Questo sì, che non vi saprei dire.

Fab. Lascia, ch'io metta in saluo questo mantello, e ch'io cerchi dell'infelice giouane, che poi verrò à trouarti, e ci chiariremo di questo dubio.

Rub. Io verrò con voi, ch'à me importa nõ poco questo fatto, perciò che se Gineura sarà di Camillo, il Zio di lei rimanendo pouero, non sarà più riuale del mio padrone, che fa le pazzie per vna Cortigiana qui presso.

Fab. Mi sarà caro; andiamo.

SCENA QVINTA.

Trinca. Pedante da facchino, con la cassa in ispalla.

Tr. AH, ah, non potrei dirui mai come io godo in vedere, che questo forziere vi campeggi sì bene in ispalla, che paia fatto à punto per la vostra schiena. voi mi parete vn facchino naturale.

Ped.

Ped. Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?

Tr. Non parlate per lettera in mal'hora, che sarete conosciuto.

Ped. Perdonatemi. In cosi bel proposito, Virgilio m'intoppò fra' denti.

Tr. Vedete di nō intoppar in qualche sasso, che sarebbe peggio. Hor che direste alla vostra Gineura, quando vi vedesse con questo peso addosso?

Ped. Le promulgherei toscanamente, che questo incarco m è più blandiuscolo per sua cagione, che non è il suo allo stellifero Atlante. E lo direi con vn versicolo fatto in altro proposito da vn egregio spirito: Più dolce è il peso mio, di quel d'Atlante.

Tr. Questo si ch'è parlare, e non quel vostro per lettera; ma siamo vicino alla porta.

Ped. Nouella bramata, che questo peso mi hà mezo morto.

SCENA SETTIMA

Capitano di birri. Trinca. Pedante. Calastra.

Cap. FErma là facchino, cala giù questa cassa.

Tr. Che ne volete far voi? qui ci sono robbe del mio padrone.

Cap.

Cap. Non habbiate per male s'io fò l'officio mio, Questa notte sono stati rubbati, gli ori, le gioie, con molti arnesi al Conte Giulio, vò far questa diligenza.

Tr. L'hauete indouinata; se non hauete altre spie, farete bene il seruitio: quelle sono robbe comperate pur hora.

Cap. E questo pur m'importa. Vo veder se sono state in Dogana, che ancor'io tengo questa cura.

Tr. E di questo ancora v'assicuro, che farete vn bel guadagno, deh Signor Capitano non ci impedite per cortesia.

Cap. Doue vai facchino; ferma quì, soldati aiutate à calarla giù.

Tr. Il Diauolo ha, posso il capo; signor Capitano, prima che facciate cosa d'hauerne poi a pentire, ascoltate due sole parole.

Cap. Quanto più procuri, che non s'apra, tanto più mi dai sospetto. Tirate la cassa quì in mezo, tagliate le corde, & apritela.

Tr. Hò, che rimedio si può trouare à questa disgratia?

Ped. Starei per partirmi, ma vò vederne il fine.

Cap. Oh, oh, quì ci è vn morto.

Tr. Vn morto, signor sì.

Ped. Quid monstri est hoc?

Cap. Si si, voi l'hauerete ammazzato, tenete costoro; perche lo portauate cosi?

Tr.

Tr. Per'ingannar la brigata, che se si sapesse, ogn'uno ci discaccerebbe.

Cap. Per qual cagione?

Tr. E venuto poco fa d'Alemagna; & è morto di peste, non lo toccate, vel dico; che certo vi si attaccherà la peste.

Cap. L'hò hauuta due volte, non ne hò paura; ma doue lo portauate?

Tr. A buttarlo nel fiume.

Cal. A buttarmi nel fiume? ah traditore.

Cap Oimè.

Ped. Peccau.

Tr. Facchino, facchino.

Cal. Io non son morto, non son morto; ne mente chi lo vuol dire.

SCENA SETTIMA.

Trinca. Calastra.

Tr. SOno fuggiti tutti à briglia sciolta, bello ardire di Capitano.

Cal Traditor Trinca; mi voleui annegare, ah?

Tr. Mi promettete di star come morto; e poi col parlare m'assassinate.

Cal. Assassinar voleui tu me col buttarme nel fiume.

Tr. Eh che lo dissi per tormi quella bestia da torno.

Cal. Te nol diceui da senno?

Tr. Nò, col malanno.

Cal. Piano; vuò mettermi di nuouo qui dentro, e non parlerò, se ruinasse il mondo.

Tr. Il facchino è fuggito, e temo, che non potremo far nulla.

Cal. Nulla? e come farò così in farsetto? sarò conosciuto da tutti, e mi daranno la baia.

Tr. Hò pensato vn bel modo, metteteui questo forziere sù le spalle, che qui sotto non sarete così bene veduto, & andiamo in vostra casa, che là penseremo meglio il tutto.

Cal. Tu hai pensato benissimo. Per amor tuo porterei i cestoni. hor alza.

Tr. Calate il capo, diauolo, voi cascare, statemi gagliardo. và bene adesso?

Cal. Benissimo.

Tr. Hor caminate. quanto sta bene questo animalaccio sotto la soma.

SCENA OTTAVA.

Horatio solo.

L'Hò pur veduto, ò merauiglia, abbracciar vn Ciclope ingrata, discortese, villana. Oh infelice Horatio, debbo forse dolermi della mia cruda fortuna, che fa prouarmi tanta fiamma per vna publica porca, ò pur d'amore, che fece inuaghirmi di femina sì cattiua? ma sol mi dorrò di me stesso,

che

che tante volte giustamente adirato cō lei, tante volte ritorno come vile schiauo all'infame prigione del mio sfrenato desiderio. Ma ohimè, se Amore è figliuolo dell'Otio, come è padre di sì crudi trauagli? se si nudre di dolcezze, perche dona cosi amari dolori? Ma se maggior gloria s'acquista nel superar le proprie passioni, che nel vincere i potenti nemici perche non calpesto i miei lasciui pensieri, e non riuolgo l'animo à più lodeuoli imprese?

SCENA NONA.

Ruberto. Horatio.

Rub. SIgnor Horatio?
Hor Ruberto.
Rub. Di gratia aiutate vn pouero gentil'huomo forestiero, ch'è diuenuto pazzo per amore.
Hor. Sia mille volte maledetto amore.
Rub. Vi sarà d'honore, e di giouamento l'aiutarlo come intenderete.
Hor. Che disgratia è stata la sua?
Rub. Sdegno di donna l'ha condotto ad impazzir di dolore; & è colui, che douea esser marito di questa Gineura; andiamo di gratia ad affrontarlo. che gli habbiamo data due volte la caccia.
Hor. Il mio maestro tiene segreti stupendi

per

per coteste pazzie, & n'hò veduto ie l'esperienza.

Rub. Non tardiamo à cercarne.

Hor. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Simonetta.

LA mia buona padrona è come l'ammalato, che quanto più beue, più se gli accresce la sete. Dopò hauer così gentilmente truffato le gioie à Calastra, è diuenuta così ingorda d'hauerne dell'altre, che non può riposare. Vuol ch'io, & con lusinghe, & con promesse alletti, & stringa il suo fauorito Corbo, che di nemico, ci diuenga partigiano. Ma sì sì, che egli è desso.

SCENA VNDECIMA.

Corbo. Simonetta.

Cor. VOlentieri vedrei Trinca per saper il successo del suo disegno.

Sim. Ben trouato il mio Corbo gentile, il mio Corbetto da bene.

Cor. Il malan. che Dio ti dia, troia poltrona, hor che ben posso hauer io, hauendo incontrato tè, che tei la mala sciagura?

Sim. Eh Corbo mio dolce, e perche? che t'hò fatt'io? se tu sapessi il ben che ti voglio.

Cor. Eh

Cor Eh vatti impicca.

Sim. Dimmi ciò che tu vnoi, che in ogni modo sei il cuor mio traditorello.

Cor. Non mi toccar Simonetta.

Sim. Horsù fammi lo schifo digratia, tù.

Cor. Simonetta lasciami stare.

Sim. Veramente la robba è fina, si macchierebbe in toccarla.

Cor. Comunque mi sia, non son topo dalle tue trappole.

Sim. Nelle mie trappole ci danno il capo altre bestie che non sei tù.

Cor. Pur ch'io non ci dia il mio capo, mi curo poco de gli altri. Altre trincate, altre malitie, & altri vnguenti da cinchero, che non sei tù, vedendomi di poca barba, si sono ingegnate d'inuilupparmi, e ci han perduto il tempo. Tu sai ch'io son Volpe.

Sim. E delle volpi pur si piglia, delle vecchie ancora, hor che sara di te, che non sei altro, che vn Corbo giouane?

Cor. Sarà, che i Corbi beccano, ma non si lasciano beccare dalle carogne tue pari.

Sim. Beccami, mordimi, ammazzami, vuoi altro? ma ti giuro, che la tua ventura è nelle mie mani, & il mio bene stà nelle tue.

Cor. Che la mia ventura stia nelle tue mani? il Ciel me ne scampi, che bene potresti tù farmi giamai?

Sim. Se Calistra prende moglie, che ne speri tù, ignorantello? si come hora

sei il padrone, allhora ò ci sarai per nulla, ò ti trouerai sbalzato di casa; mà se lo farai tornar dalla mia padrona, ti vuò far ricco.

Cor. Che ti venga il malanno.

Sim Come? non sa à forte così?

Cor. Mi contenterei di morir pouero più tosto, che viuer ricco, e ruinar il padron mio con si iceleraro consiglio.

Sim. Oh che gentil creatura; che Corbo da bene; che seruitor fedele. Che ti māgi il canchero, furbo, manigoldaccio.

Cor. Se troppo, troppo mi stuzzichi ruffiana, ti farò con questa spada quel segno nel viso, che douerai portarci da trent'anni sono.

Sim. E chi credi esser tù viso di boia?

Cor. Il flagello delle poltrone.

Sim. Vn famigliaccio di stalla.

Cor. Non sono vna bestia a perder tempo cō questa troia?

Sim. Più bestia son'io à perderlo con vn'asino.

Cor. Vatti impicca.

Sim. S'io non me ne vendico, mi sia tronca la lingua.

SCENA DVODECIMA.

Colafanfaro.

CHesta è cosa prouata, tha quanne l'hommo se vò fare li fatticielle soie quietamente, e retiratamente, & aghio-

ſtarese de capera, ſubero la fortuna, li male ſpirete, e li ſcapezzacuolle l'attrauerſano le bienante; e te veneno ſe nón teotatiune, e ſcandare a dellauio. Sti iuorne arreto teneua na zirreia, e'hauerria dato lo veueraggio a chi s'haueſſe voluto accidere co mico, e mai trouai no cornuto, che m'haueſſe data na freccola d occaſione de fare a coſteiune; mo che me voglio aghiostare lo celleuriello, & abbotcarem e la vita co ſto matremonio, ruppecuolle a bizeſſo, e deiauolarie a pietto de cauallo; perzi li polece hanno la toſſe; & io dura dura è pò ſcarrupo tutto in na botta; e tal'è a me pò venite, che te ſcannarozzo ſt'Aracurtio, e beccome desfatto; Perche m'abbeſognaria ſtrattare, ò ſtare preſone. Camillo troua Ienefra, acconciano le nozze; Colafanfaro è no cremmenale pezzente, e co na gratticaſo à le nateche, me meo, à ſe ca a ſiesto beglio ſtare, buglio trafire, e dare n'autro ſſiuto à ſta depote vezzarra, è le non le vò reſorvere, trouarimmo autro remmedio.

SCENA DECIMATERZA.

Camillo. Colafanfaro.

Cam. O Imè, che furie crudeli mi ſtracciano il petto? chi porta il mio cuore? chi mi rubba l'anima mia?

Col. Chi Diauol'è chisto

Cam. Vo Ciclope, vn lestrigone d'Inferno, tù tù mi rubbasti il mio teſoro.

Col. Che Iraſoro? chi ſi tù, che deiauol haie?

Cam. Se non me lo rendi, t'ammazzo, ti giungo.

Col. Teſtemmoneia voſtra, tiene le mane a teſtèrma no poco, che buoie da mene?

Cam. Gineura oime Gineura!

Col. Ienefra vuoie? bona notte; te cride fuorze, che ſia quarche puttana prubeca? non t'crodare.

Cam. Doue fuggi, traditore, doue fuggi, cred'che non ti giungo?

Col. Hora bohà, ſaruame. Soccurzo, Iuſticia, oimene. guardia, guardia, ca chiſto m'accide.

Cam. Pur ti giunſi, pur ti ho fra le braccia, ò mia ſoaue morte, e poteui ſoffrir tù, dolce mia pena, d'abbandonare il tuo caro Camillo?

Col. Chi Cammillo?

Cam. Oh, oh, tu ſei quel Centauro, quel brutto Centauro che m'ha morto?

Col. O bene mio, ca ſò Colafanfaro, ſchiauo, e ſeruetore de V.S. molto Illuſtre; ſtò iuſto comm'è la quaglia ſott'a lo ſprouiero.

Cam. Si ſi, hor ti conoſco, hora ti ſtrangolo.

Col. Ah prencipe mio, oh oh oh; adaſo deiauolo, ca m'affuoche. Santo Vaiuſo

ſoc-

soccurreme, buono ca sò scappato, saruammoce dietro.

Cam. Done sei fuggito? ti seguirò, ti giungerò ben'io.

Col. Chist'è quarche pazzo, senz'autro, buono ca non mese mano a lo pognale, ca io era schiuoppetto, serrammoce buono, che non tornasse.

SCENA DECIMAQVARTA.

Fabritio.

OH misero, e nel suo male troppo ostinato Camillo, io stesso l'hò veduto buttar la spada, e far cose da manifesto pazzo. Chi crederebbe, ch'vn animo si gentile, vn giuditio si saldo, e vn'ingegno così sueglato potesse in vn tratto guastarsi per troppo amor di donna senza amore; e per la souerchia fede hauuta a femina prima di fede? Mà douea pur sapere, ch'è gran pazzia il fidarsi di donna. Più tosto si raccoglierà fra le reti il vento, si farà stabile la fortuna, troueràssi fermezza nel mare, prima che saldezza d'ingegno in vna femina: donna vero danno, ruina de gli huomini, fonte de mali, e mostro del mondo: Ma che dico? e che vaneggiar' è il mio, per souerchio dolore? non deue nò il fallir d'vna, ò di due, far pregiuditio a cento, a mille d'vne d'eterna lode. Mà và cercar di lui. il nò

bra nella beuanda della lor lasciuia ad impegnare, à vendere, ad indebitarsi; e quel ch'è peggio a far rubberie, truffe, & assassinamenti.

Fab. L'haueá lasciato in Camera, & vscito á tor caualli per allontanarlo dalla cagione del suo tormento; quando ritorno, trouo ch'è fuora, nè per di quá si vede, doue pensaua trouarlo.

Rub. Misero Horatio, á cui piace tanto il danno, e la vergogna di casa tua.

Fab. Quanto mi spiace, Camillo la tua disgratia; tutta tutto fuoco, e furore, & colei che tiene occupati i tuoi spiriti tutt'odio, e tutta giaccio: nè posso darti soccorso, nè sò come consolar il tuo male.

Rub. Ecco la catena, che con la lucidezza dell'oro, sgombrerá le tenebre dello sdegno di questa ribalda. Impegna, vendi pure Horatio allegramente, che il bisogno poi ti fara venire la discretione, e la penitenza.

Fab. Ma che! che marauiglia è questa? anzi che spettacolo dolente? ah Camillo, hauerai dunque tù perduto l'intelletto, e lasciate qui per furore queste misere spoglie?

Rub. ma di che si lamenta colui?

Fab. Qual amante si vidde mai di te più virtuoso, più amabile, più degno, e più sueturato; qual donna si trouò giamai, più perfida, e più crudele di tè, che

che inducesti à cosi misero stato il mio caro amico, con si strane maniere, e con tanto torto?

Rob. Amico, all'habito, al parlare vi scorgo forastiere, se non vi è graue, ditemi che vi fa cotanto dolere, che se poi in alcuna cosa potrò giouarui, lo farò cosi volentieri, com'è debito d'ogni persona cortese l'usar'humanità con vostri pari.

Fab. Vna Gineura, c'habita colà innamoratasi delle ricchezze d'vn bufalo chiamato Calastra, ha rotta la data fede al più raro gentilhuomo, al più meriteuole di quanti io conosca; ond'egli n'è venuto in tal dolore, ch'io credo, che sia impazzato; come dal trouar queste sue cose, qui in terra, e da altri segni vado congetturando.

Rub. Cosa marauigliosa mi dite, & à me nuoua; perciochè io sò bene il tutto: ma sò ancora che la giouane sta di queste nozze disperatissima, sì per la viltà, e sciocchezza di Calastra, come per l'amor che ad vn certo gentilhuomo di Pauia ella porta.

Fab. Che ella portaua volesti dire: già che si è mutata tutta al contrario.

Rub. Voi mi fate stupire. Ma che certezza n'hauete di ciò?

Fab. La stessa Gineura al medesimo gentilhuomo, chiamato Camillo, l'hà detto poco fà, & vicino quell'vscio.

Rub.

Rub. Perdonatemi, ch'io sò benissimo, che ella non vuol Calastra; e non lo vuole, e nol vorrà giamai: e se volete di questo maggior certezza, ve lo farò toccar con mani.

Fab. E com'ella con dispregio, e con isdegno grandissimo ha discacciato da se Camillo, ch'è colui, che prima cotanto amaua?

Rub. Questo sì, che non vi saprei dire.

Fab. Lascia, ch'io metta in saluo questo mantello, e ch'io cerchi dell'infelice giouane, che poi verrò à trouarti, e ci chiariremo di questo dubio.

Rub. Io verrò con voi, ch'à me importa nō poco questo fatto, perciò che se Gineura sarà di Camillo, il Zio di lei rimanendo pouero, non sarà più riuale del mio padrone, che fa le pazzie per vna Cortigiana qui presso.

Fab. Mi sarà caro; andiamo.

SCENA QVINTA.

Trinex. Pedante da facchino, con la cassa in ispalla.

Tr. AH, ah, ah, non potrei dirui mai come io godo in vedere, che questo forziere vi campeggi sì bene in ispalla, che paia fatto a punto per la vostra schiena. voi mi parete vn facchino naturale.

Ped.

Ped. Imorobe Amor, quid non mortalia pectora cogis?

Tr. Non parlate per lettera in mal'hora, che sarete conosciuto.

Ped. Perdonatemi. In cosi bel proposito, Virgilio m'intoppò fra' denti.

Tr. Vedere di nõ intoppar in qualche sasso, che sarebbe peggio. Hor che direste alla vostra Ginevra, quando vi vedesse con questo peso addosso?

Ped. Le promulgherei toscanamente, che questo incarco m è più blandiuscolo per sua cagione, che non è il suo allo stellifero Atlante. E lo direi con vn versicolo fatto in altro proposito da vn egregio spirito: Più dolce è il peso mio, di quel d'Atlante.

Tr. Questo si ch'è parlare, e non quel vostro per lettera: ma siamo vicino alla porta.

Ped. Nouella bramata, che questo peso mi hà mezo morto.

SCENA SETTIMA

Capitano di birri. Trinca. Pedante. Calastra.

Cap. FErma li fachino, cala giù questa cassa.

Tr. Che ne volete far voi? qui ci sono robbe del mio padrone.

Cap.

Cap. Non habbiate per male s'io fò l'officio mio, Questa notte sono stati rubbati, gli ori, le gioie, con molti arnesi al Conte Giulio, vò far questa diligenza.

Tr. L'hauete indouinata; se non hauete altre spie, farete bene il seruitio: quelle sono robbe comperate pur hora.

Cap. E questo pur m'importa. Vo veder se sono state in Dogana, che ancor'io tengo questa cura.

Tr. E di questo ancora v'assicuro, che farete vn bel guadagno, deh Signor Capitano non ci impedite per cortesia.

Cap. Doue vai fachino; ferma quì, soldati aiutate à calarla giù.

Tr. Il Diauolo ci ha posto il capo; signor Capitano, prima che facciate cosa d'hauerne poi a pentire, ascoltate due sole parole.

Cap. Quanto più procuri, che non s'apra, tanto più mi dai sospetto. Tirate la cassa quì in mezo, tagliate le corde, & apritela.

Tr. Hò che rimedio si può trouare à questa disgratia?

Ped. Starei per partirmi, ma vò vedere il fine.

Cap. Oh, oh, quì ci è vn morto.

Tr. Vn morto, signor sì.

Ped. Quid monstri est hoc?

Cap. Si si, voi l'hauerete ammazzato, tenete costoro; perche lo portauate così?

Tr.

Tr. Per'ingannar la brigata, che se li sapesse, ogn'uno ci discaccerebbe.
Cap. Per qual cagione?
Tr. E venuto poco fa d'Alemagna; & è morto di peste, non lo toccate, vel dico; che certo vi si attaccherà la peste.
Cap. L'hò hauuta due volte, non ne hò paura; ma doue lo portauate?
Tr. A buttarlo nel fiume.
Cal. A buttarmi nel fiume? ah traditore.
Cap Oimè.
Ped. Peccau.
Tr. Facchino, facchino.
Cal. Io non son morto, non son morto; ne mente chi lo vuol dire.

SCENA SETTIMA.

Trinca. Calastra.

Tr. SOno fuggiti tutti à briglia sciolta, bello ardire di Capitano.
Cal Traditor Trinca; mi voleui annegare, ah?
Tr. Mi promettete di star come morto; e poi col parlare m'assassinate.
Cal. Assassinar voleui tu me col buttarme nel fiume.
Tr. Eh che lo dissi per tormi quella bestia da torno.
Cal. Te nol diceui da senno?
Tr. Nò; col malanno.

Cal. Piano; vuò mettermi di nuouo qui dentro, e non parlerò, se ruinasse il mondo.

Tr. Il facchino è fuggito, e temo, che non potremo far nulla.

Cal. Nulla? e come farò così in farsetto? sarò conosciuto da tutti, e mi daranno la baia.

Tr. Hò pensato vn bel modo, metteteui questo forziere sù le spalle, che qui sotto non sarete così bene veduto, & andiamo in vostra casa, che là penseremo meglio il tutto.

Cal. Tu hai pensato benissimo. Per amor tuo porterei i cestoni. hor alza.

Tr. Calate il capo di nuouo, voi cascate, statemi gagliardo. và bene adesso?

Cal. Benissimo.

Tr. Hor caminate. quanto sta bene questo animalaccio sotto la soma.

SCENA OTTAVA.

Horatio solo.

L'Hò pur veduto, ò merauiglia, abbracciar vn Ciclope, ingrata, discortese, villana. Oh infelice Horatio, debbo forse dolermi della mia cruda fortuna, che fa prouarmi tanta fiamma per vna publica porca, ò pur d'amore, che fece inuaghirmi di femina sì cattiua? ma sol mi dorrò di me stesso,

che

che tante volte giustamente adirato cō lei, tante volte ritorno come vile schiauo all'infame prigione del mio sfrenato desiderio. Ma ohimè, se Amore è figliuolo dell'Otio, come è padre di sì crudi trauagli? se si nudre di dolcezze, perche dona cosi amari dolori? Ma se maggior gloria s'acquista nel superar le proprie passioni, che nel vincere i potenti nemici perche non calpesto i miei lasciui pensieri, e non riuolgo l'animo à più lodeuoli imprese?

SCENA NONA.

Ruberto. Horatio.

Rub. SIgnor Horatio?
Hor Ruberto.
Rub. Di gratia aiutate vn pouero gentil'huomo forestiero, ch'è diuenuto pazzo per amore.
Hor. Sia mille volte maledetto amore.
Rub. Vi sarà d'honore, e di giouamento l'aiutarlo come intenderete.
Hor. Che disgratia è stata la sua?
Rub. Sdegno di donna l'ha condotto ad impazzir di dolore; & è colui, che douea esser marito di questa Gineura; andiamo di gratia ad affrontarlo, che gli habbiamo data due volte la caccia.
Hor. Il mio maestro tiene segreti stupendi

per

per coteste pazzie, & n'hò veduto io l'esperienza.

Rub. Non tardiamo à cercarne.

Hor. Andiamo.

SCENA DECIMA.

Simonetta.

LA mia buona padrona è come l'ammalato, che quanto più beue, più se gli accresce la sete. Dopò hauer così gentilmente truffato le gioie à Calastra, è diuenuta così ingorda d'hauerne dell'altre, che non può ripossare. Vuol ch'io, & con lusinghe, & con promesse alletti, & stringa il suo fauorito Corbo, che di nemico, ci diuenga partigiano. Ma sì sì, che egli è desso.

SCENA VNDECIMA.

Corbo. Simonetta.

Cor. VOlentieri vedrei Trinca per saper il successo del suo disegno.

Sim. Ben trouato il mio Corbo gentile, il mio Corbetto da bene.

Cor. Il malan. che Dio ti dia, troia poltrona, hor che ben posso hauer io, hauendo incontrato tè, che tei la mala sciagura?

Sim. Eh Corbo mio dolce, e perche? che t'hò fatt'io? se tu sapessi il ben che ti voglio.

Cor. Eh

Cor Eh vatti impicca.

Sim. Dimmi ciò che tu vnoi, che in ogni modo sei il cuor mio traditorello.

Cor. Non mi toccar Simonetta.

Sim. Horsù fammi lo schifo digratia, tù.

Cor. Simonetta lasciami stare.

Sim. Veramente la robba è fina, si macchierebbe in toccarla.

Cor. Comunque mi sia, non son topo dalle tue trappole.

Sim. Nelle mie trappole ci danno il capo altre bestie che non sei tù.

Cor. Pur ch'io non ci dia il mio capo, mi curo poco de gli altri. Altre trincate, altre malie, & altri vnguenti da cinchero, che non sei tù, vedendomi di poca barba, si sono ingegnate d'inuilupparmi, e ci han perduto il tempo. Tu sai ch'io son Volpe.

Sim. E delle volpi pur si piglia, delle vecchie ancora, hor che sarà di te, che non sei altro, che vn Corbo giouane?

Cor. Sarà, che i Corbi beccano, ma non si lasciano beccare dalle carogne tue pari.

Sim. Beccami, mordimi, ammazzami, vuoi altro? ma ti giuro, che la tua ventura è nelle mie mani, & il mio bene stà nelle tue.

Cor. Che la mia ventura stia nelle tue mani? il Ciel me ne scampi, che bene potresti tù farmi giamai?

Sim. Se Calandra prende moglie, che ne speri tù, ignorantello, si come hora

sei il padrone, allhora ò ci sarai per nulla, ò ti trouerai sbalzato di casa; mà se lo farai tornar dalla mia padrona, ti vuò far ricco.

Cor. Ché ti venga il malanno.

Sim. Come? non sa à forte così?

Cor. Mi contenterei di morir pouero più tosto, che viuer ricco, e ruinar il padron mio con sì scelerato consiglio.

Sim. Oh che gentil creatura; che Corbo da bene; che seruitor fedele. Che ti māgi il canchero, furbo, manigoldaccio.

Cor. Se troppo, troppo mi stuzzichi ruffiano, ti farò con questa spada quel segno nel viso, che douerai portarci da trent'anni sono.

Sim. E chi credi esser tù viso di boia?

Cor. Il flagello delle poltrone.

Sim. Vn famigliaccio di stalla.

Cor. Non sono vna bestia a perder tempo cō questa troia?

Sim. Più bestia son'io à perderlo con vn'asino.

Cor. Vatti impicca.

Sim. S'io non me ne vendico, mi sia tronca la lingua.

SCENA DVODECIMA.

Colasanzaro.

CHesta è cosa prouata, cha quanne l'hommo se vò fare li fatticielle soie quietamente, e retiratamente, & aghio-

stare le

ſtarese de capera, ſubero la fortuna, li male ſpirete, e li ſcapezzacuolle l'ar-trauerſano le bie nante; e te veneno ſe nón teotatiue, e ſcandare a dellouio. Sti iuorne arreto teneua na zirreia, e'hauerria daro lo veueraggio a chi s'haueſſe voluto accidere co mico, e mai trouaimo cornuto, che m'haueſſe data na ſpecola d occaſione de fare a coſteiune; mo che me voglio aghioſtare lo celleuriello, & abbolcarem e la vita co ſto matremonio, ruppecuolle a bizeſſo, e deiuolarie a pietto de cauallo; perzi li pulece hanno la toſſe; & io dura durare pò ſcarrupo turto in na botta; e tal'è a me pò venite, che te ſcannarozzo ſt'Arapiccio, e beccome desfatto; Perche m'abbeſognaria ſtrattare, ò ſtare preſone. Camillo troua Ienefra, acconciano le nozze; Cola-fanfaro è no cremmenale pezzente, e co na grattacaſo à le nateche me meo, à ſe ca a ſieſto beglio ſtare, boglio traſire, e dare n'autro, ſſauto à ſta depo-te vezzarra, è le non le vò reſoruere, trouaremmo autro remmedio.

SCENA DECIMATERZA.

Camillo. Colafanfaro.

Cam. O Imè, che furie crudeli mi ſtracciano il petto? chi porta il mio cuore? chi mi rubba l'anima mia?

Col. Chi Diauol'è chisto

Cam. Vn Ciclope, vn lestrigone d'Inferno, tù tù mi rubbasti il mio tesoro.

Col. Che Iasoro? chi si tù, che deiauol haie?

Cam. Se non me lo rendi, t'ammazzo, ti giungo.

Col. Testemmoneia vostra, tiene le mane a tel'ferma no poco, che buoie da mene?

Cam. Gineura, oime Gineura!

Col. Ienefra vuoie? bona notte; te crides fuorze, che sia quarche puttana prubeca? non t'crolare.

Cam. Doue fuggi, traditore, doue fuggi, cred'che non ti giungo?

Col. Hora bona, saruame. Soccurzo, Iustitia, oimene. guardia, guardia, ca chisto m'accide.

Cam. Pur ti giunsi, pur ti ho fra le braccia, ò mia soaue morte, e poteui soffrir tù dolce mia pena, d'abbandonare il tuo caro Camillo?

Col. Chi Cammillo?

Cam. Oh, oh, tu sei quel Centauro, quel brutto Centauro che m'ha morto?

Col. O bene mio, ca sò Colafanfaro, schiauo, e seruetore de V.S. molto Illustre; stò iusto comm'è la quaglia sott'a lo sprouiero.

Cam. Si si, hor ti conosco, hora ti strangolo.

Col. Ah prencipe mio, oh oh oh; adaso deiauolo, ca m'affuoche. Santo Vaiuso soc-

soccurreme, buono ca sò scappato, saruammoce dintro.

Cam. Done sei fuggito? ti seguirò, ti giungerò ben'io.

Col. Chist'è quarche pazzo, senz'autro, buono ca non mese mano a lo pognale, ca io era schiuopperto, serrammoce buono, che non tornasse.

SCENA terza

Fabritio.

OH misero, e nel suo male troppo ostinato Camillo, io stesso l'hò veduto buttar la spada, e far cose da manifesto pazzo. Chi crederebbe, ch'vn animo si gentile, vn giuditio si saldo, e vn'ingegno così sueglato potesse in vn tratto guastarsi per troppo amor di donna senza amore; e per la souerchia fede hauuta a femina prima di fede? Mà douea pur sapere, ch'è gran pazzia il fidarsi di donna. Più tosto si raccoglierà fra le reti il vento, si farà stabile la fortuna, troueraßi fermezza nel mare, prima che saldezza d'ingegno in vna femina: donna vero danno, ruina de gli huomini, fonte de mali, e mostro del mondo: Ma che dico? e che vaneggiar'è il mio, per souerchio dolore? non deue nò il fallir d'vna, ò di due, far pregiuditio a cento, a mille degne d'eterna lode. Mà và cercar di lui. il no

seriano e nò lo vorrà trouarlo

vedrà ancora.

SCENA Quinta

Colafanfaro. Ginevra.

Col. Donca vuoie ire a la casa de li parienti de mammata, e non cirche prima lecientia a lo segnore zio tuio; non ascire da la casa soleuestra.

Gin. Sarà forse questa la prima volta? vado doue non ci è altri che donne honeste, come sapete.

Col. E lo vero chesso. Ma siente ca no poco lenestra mia fi fij benedetta, non essere accossi perfediosa, e ciafanosa frate; ca è na vergogna mò a dicere ca si na fraschetta, & ancora t'addora la vocca de latte, e bubie sopra sapere a lo segnò Colafanfaro, ch'è lo capozetosi la de li prattecune. Potta de lo Diauolo che te vorria vedere meglio de me, che te sò zio carnale, e te conziglio da patre, e da fratiello cato. Io te dò no marito ch'è na gioia fina; e tù haie mostato sò celleuriello, & sempre tuorne a dicere none none, none, e che mardetta zarreia è sta toia, che.

Gin. io non rispondo per non replicar cento volte vna cosa.

Col. O figlia mia, ca staie n'arrore, ca le raggiune toie sò fauze; io primmo e prencepale t'haggio trouata na bella gratia d'nommo, co na facce tonna,

com-

comm'a pie seco. Seconnario t'haggio capato no marito, laniccio, e perfetto, ch'è no mascolone chiantuto, maiatero, e quattro: ha tanto na capo, che Dio lo pozza benedicere: non è lo vero per vita toia; manco me vuoie responnere?

Gin. Se io vi rispondessi in quel modo, che vi douerei rispondere, credo che vi spiacerebbe.

Col. Non te lo dich'io? ca vui femmene quanno importate li piede, non ce vastano quaranta para de vufare pe spontareue no pizzeco? Hora viene cà, e parlammo a ragione; chisto è ricco à fummo, chisto ha denare à bizzeffo, zecchine a pietto de cauallo, doppie de Spagna a buoiene chiune: & quand'vno ha ciuite, è nobele, & arcenobele: sapio, & arcesapio: è chiammato segoore, e l'è leuata la barretta no miglio de via.

Gin. Lasciate di gratia di trauagliarmi più sù questo proposito, ch'io te ben sonno donna, vi giuro, che tengo vn cuor da huomo; e farò forse cosa di disperata.

Col. Oh nigro Colafanfaro, e che nepote chiocchina è chesta? mira ca me braueia perzì. On frate mio carnale, ca tù vaie a repotarete all'autro munno, & io sò restato à treuoleiare a chisto.

Gin. O lagrime finte, che fate nascere à gli occhi miei lagrime vere.

Col. E mo figliata m'ha perduto lo respetto, me ioqua de coda, e me tira cauce. Oh Nepote mia, e tù vuoie fare sso mà-camiento alla Illustre casa Fanfaro?

Gin. Douereste pur ricordarui di quel, che disse nel fine mio padre, e qual marito desideraua, che mi deste.

Col. O corè mio, si isso s'è inzorato à Spagna, che corpa ncè ha lo segnò Cola a cheslo? ca se non fosse cheslo haueria dato sfatiune a te & a la bon'arma de lo segnò fratiello, si da Caualiere; ma tu vide, che bello trejunfo t'ha fatto.

Gin. Perfido traditore. Doue si trouò mai amor più grande dell'amor mio? doue fede più leale della mia fede? e tu cosi lo riconosci, ingrato? deh doue anderò io misera, che non venga meco il tormento, lo sanguo, e quel, che più mi stratia, l'amore? ò morte, perche non finisci tù gli affanni miei, poiche non può farlo il dolore?

Col. Adasò messe Biaso, ca la morte è chiù forte dell'acito, e chiù ammara de lo tele, e c'è hommo che starria n'anno appiso a lo fummo, pè no morire, leuate sse chiocche mardette, e pigliate, sto reccone, che t'accattera schiaue, te farrà la carrozza, farraie schiattare de la'mmidia chi te vo male. Veccolo vè, che singhe lo ben venuto comm'a lo primmo de' Maio.

SCE-

SCENA XVI.

Calastra. Colasanfaro. Ginevra.

Cal. OH corpo di me', non hò imparate ancora bene le riuerenze cittadinesche, farò all'vso del paese.

Col. Mira, che facce d'hommo norato.

Cal. Io vi saluto, vi fo riuerenza, m'inchino, e m'ingenocchio.

Col. Cheft'è troppo segnò Calastra, V. S. s'auza, V.S. se copra, e raggiona a la libera.

Cal. Quando sarete mia moglie, vi farò ingrassar tâto & ingrassar così fatta; sempre frittelle, sempre maccheroni.

Col. Comm'e gratiuso pe cierto, non li volite tenere carrozze, e caualle?

Cal. Et asiui, capre, e porci ancora.

Col. Per magnare capritte, e porcelle, con la gratia de lo Cielo; veiata te, che arreuaraie a tanto bene; ho a vienetenne colo pede ritto, e toccale la mano.

Gin. Non ti accostar manigoldo, che mi faresse far le pazzie.

Cal. Questo è vn bel saluto, che m'hauete fatto.

Col. Non te partire, fermate cà, ò tù haie da dicere de sì, ò te sbatto de facce a no pepierno, viè ca tù, toccale la mano, e basala perzi.

Gin. Per forza eh?

Col. Pe forza madamma sì, accostate.
Cal. Fate che le ne contenti.
Col Ne contentissima, non è lo vero?
Gin. Si mi contento, vienì pure.
Cal Oh ch'allegrezza.
Col. Hora mo sij benedetta vi. Vienetenne a la ben hora, che pozzate fare lo'moeratore.
Gin Io prenditi questo bàcio.
Cal. Ah mamma, che m'hà ferito.
Col. Oh figlia mardetta, à Mariteto cò lo pegnale? mostra doue, t'hà feruto?
Cal. Non vò più moglie, non vò più moglie.
Col Non te spantare, ca non si feruto.
Cal. Perdonatemi.
Col. Che cola è perdonateme, doue vai?
Cal. Non vò più moglie.
Col. Tu l'haie da pegliare, & attennere la parola anche te pesa à sso core, e l'haie da fare pe forza.
Cal. Io per forza? porta giuro, à fè di Conte.
Col. Conte de le brache, si autro, che no Vellano cotecone?
Cal. Tu ne menti, caccia mano.
Col. Adasio frate, fermate, potere de lo Cielo, voli mmonce arrompere tra nui, che simmo pariente, e facessemo ridere chi ce vò male.
Cal. A fè di Caualiere.
Col. Haggie nò poco di freoma, ca te la porrò fa la casa co n'aceno de musco.
Cal. Questo è vn'altro parlare.
Col. Cammina cò mico.

ATTO VII.

SCENA PRIMA.

Camillo. Fabritio.

Cam. AH Villan brutto doue, doue fuggisti; vn cialtrone, vn facchino mi ti rubba, ò mio bene e per lui mi scacci da gli occhi tuoi: doue, doue porti il mio cuore?

Fab. Signor Camillo che furie son le vostre? deh tornate di gratia in voi.

Cam. Ah, se la mena il ladro nelle selue, ne' monti, nelle cauerne oscure, e non potrò mai vederla.

Fab. Deh che vaneggiate, Camillo, Gineura non solo non è menata da niuno, ma spero che sarà vostra.

Cam. Che mia? come mia?

Fab. Sì; perche non sarà vero, quel che ci fù detto; dateui vn poco di pace.

Cam. Che pace? Io son la guerra, io la battaglia, io son la morte; anzi tu sei la mia morte, che rubbatti la vita, mi togliesti il capo, dou'è Gineura?

Fab. Vn poco di patienza, che l'hauerete certo.

Cam. Hor hora la voglio, ò ch'io t'vccido.
Fab. Ah Camillo co'l pugnale al tuo Fabritio?
Cam. Chi Fabritio?
Fab. Fabritio, che v'ama cotanto, e voi mostraste di tanto amare.
Cam. Oime, chi son'io, e doue sono; hò perduto me stesso, e fuggito il mio capo, dou'è il mio capo?
Fab. Buon, che lasciò questo maledetto pugnale, vedi come stà pensoso, pare vn sasso, ~~del veniste Ruberto~~.
Cam. Io sono l'inferno, l'inferno son'io pieno di fiamma di tenebre, e di dolore, oimè, chi mi consuma? chi mi strazia? chi m'vccide nel petto? io son'anima disperata, spirito errante, che tengo nel capo la tigre crudele, fuggi fuggi lo sdegno di donna, di Tigre, di fera rabbiosa.
Fab. Oh quanto giungete a tempo.
Cam. Ecco i nemici, ecco i ladri del cuor mio.

SCENA SECONDA.

Pedante. Ruberto. Horatio. Camillo. Fabritio.

Ped. E Questi il mentecatto?
Rub. Questi è desso, circondiamolo bene Signor Horatio.
Hor. E vediamo di spingerlo in casa nostra, ch'è più vicina.

Cam.

Cam. Si sì; tù sei il Villan fachino, il fachino, che mi voleui rubbare Gineura?

Ped. Spirti; demonij d Inferno, Costui in-in-touina, & è spiritato.

Cam. Ma la morte te la tolse.

Ped. Proculdubio indemoniato. Gli esorcismi, gli esorcismi, che le arti di Apollo non giouano.

Fab. Assaltiamolo sicuramente, che non tiene il pugnale.

Cam. Traditori volete ammazzarmi?

Fab. M è caduto per disgratia il mantello.

SCENA TERZA.

Gineura. Fabritio.

Gin. O Giouane, ò quel giouane? ascoltatemi per cortesia.

Fab. Ecco la cagione de' nostri guai.

Gin. Ditemi giouane mio, come và di quella maniera quel gentil'huomo?

Fab. Domandatene voi stessa.

Gin. Vdite; deh di gratia non partite così in fretta: lo voleuate forse ammazzare, ~~che gli cruuate cantrattorno?~~

Fab. Vi spiacerebbe forse la sua morte?

Gin. Perche nò? oltre ch'è atto d'humanità l'hauer compassione a' miseri, quel gentil'huomo fu molto caro al mio padrone.

Fab. Et à voi ancora vn tempo. Hor sappiate,

piaga, che nõ solo è in pericolo di morte, ma l'infelice è già morto.

~~Gin. L'hauerammo forse à quest'hora vccisa?~~

Fab. E di che morte poi? della più misera, della più cruda, della più fiera, che s'intendesse già mai.

Gin. Camillo.

Fab Camillo.

Gin. Oh Dio, come potete saper questo voi, s'egli pur hora era viuo, e sano?

Fab. A parlar chiaro, c'hò troppo fretta, voi l'vccideste con due colpi mortali, di crudeltà fù l'vno, di perfidia l'altro, egli dopò hauer saputo, che eravate sposa d'altrui, e dopò l'acerba ripulsa qui à punto riceuuta da voi, hebbe tanto affanno, e tanto estremo dolore, che datosi alle smanie, n'è diuenuto pazzo, ch'è peggio, ch'esser morto.

Gin. Camillo pazzo? però andaua in quel modo: oh sventurato Camillo? Ma dimmi, mentre egli mi disamò per altra donna, come li dispiacque tanto il mio sdegno?

Fab. Camillo vi disamò per altra donna? voi mi fate ridere; ma con vn viso d'ira.

Gin. Come? non prese moglie in Ispagna? & egli medesimo me lo scrisse, non hò forse la sua lettera?

Fab. Eh che questa è troppo leggiera scusa per ricoprir le vostre colpe; egli non pensò mai d'amare, ò di voler'altra,

tra, che vi sola, & alla vostra lettera rispose che sarebbe subito qui venuto, come ha fatto, e se altro vi fù detto, ò scritto, tutto è falso.

Gin. Et è verò che non ha preso moglie?

Fab. Più chiaro del sole.

Gin. Et haurebbe caro d'essermi marito?

Fab. Tanto caro, che credendosi, e vedendo con gli effetti d'esser priuo di voi, per souerchia passion d'animo, se n'è impazzato; ma perdonatemi, ~~che io~~ ~~chiamato~~. e così tosto

Gin. Oh misera, e tradita Gineura, ò Camillo dolcissimo albergo de' miei contenti malederta sia la maluagità di colui che t'accusò falsamente per infedele.

Othdua

SCENA ~~QVARTA~~.

Trinca. Gineura.

Tr. VEdo pianger la padrona, e sù l'vscio, disgratie nouelle, ò hauerà sapu o di Camillo.

Gin. Disgratiata Gineura, Camillo infelice.

Tr. Ha saputo il tutto, son ruinato.

Gin. Camillo, oime, impazzato per dolore dell'ingiusto mio sdegno, per le false mie accuse.

Tr.

Tr. Come diauol l'ha saputo? io ne stupisco?

Gin. Traditor Trinca, cagion di tanto danno.

Tr. I rompicolli, c'hò passato tutt'hoggi, saranno vna baia, à petto a' mal'anni, che mi verranno appresso.

Gin. Mà perche non entro in casa à vestirmi di negro, à stracciarmi i capelli, & à morir di dolore?

Tr. Buone nouelle Signora, buone per certo.

Gin. Seruidor maluagio.

Tr. Rasserenate il viso, se non vi conduco qui fra mez'hora il Signor Camillo e sano, e bello, fatemi ammazzare.

Gin. A questo modo si serue chi si fida nella tua fede?

Tr. M'ingannai; mà spinto da forza, pur confesso d'esser stato vn gran traditore; ma presto ne farò l'emenda con vostro contento.

Gin. Io contento?

Tr. Viddi Camillo poco fa, che impazzato fu spinto dentro vna casa qui presso, oue io con altri molti per curiosita entrai, e dando d'urto hor a questi, hor'à quelli, mi cacciai tanto inanzi, che intesi dire al Medico, che l'haurebbe guarito subito, e che il male era leggiero.

Gin. E dici il vero?

Tr. Ne vederete gli effetti. Io tornerò ad aspettarne il successo, e quando sarà vn

poco

poco il cerueIlo, li dirò il tradimento, il desiderio, c'hauete di lui, e finirà di guarir più presto.

Gin. Se auuerrà quel che tu dici, ti giuro Trinca, che ti ricorderai di me.

Tr. Altro non voglio fuor che il perdono.

Gin. l'assicuro, che mi scorderò del mal passato, e mi ricorderò solo del beneficio presente.

Tr. Entrate in casa, viuete sicura questa volta della mia fede.

Gin. Trinca non mi far quest'altro danno, di tenermi in qualche falsa speranza.

Tr. Io sia impiccato, come assassino, se non dico il vero, ~~entrate presto, che vengon genti.~~

SCENA QVINTA.

Horatio. Ruberto.

Hor. E Tanto il piacer che si sente nel giouar altrui, che questo solo douerebbe bastare, per premio del fatto beneficio ad ogni animo gentile. Io godo in estremo, che quel da ben Gentilhuomo rihabbia il giuditio, come fermamente spera il maestro.

Rub. Egli dopò i rimedij dorme, che secondo lui è il certo segno della presta salute, ma mi era vscito di mente, il dirui, che per attendere a questo, non diedi la catena ad Emilia.

Hor.

Hor. Oh Ruberto, quanto facesti bene, e per segno di ciò, io te ne fò vn presente, che molto più stà bene impiegato quell'oro, all'oro del tuo fedel seruire, che alla feccia dell'amor disleale di quella ribalda.

Rub. Voi mi fate stupire, non della vostra gentilezza verso di me, che à mille proue mi è nota; ma della subita mutatione, se però può durare.

Hor. Mentre son viuo, & acciò che mi creditte ne dirò la cagione.

Rub. L'intenderò con vn gusto grandissimo.

Hor. Dopò hauerti mandato con la catena, m'incaminai verso la casa d'Emilia & in quel punto, dalla porta di dietro, viddi con infinito sdegno che colei, che mi scacciò poco ptima con tanta superbia, riceueua con le braccia aperte vn vecchio uccosi, ma brutto, putrido, e puzzolente; Il che mi fe tarto stomaco, che mi vergognai d'hauer fatta quella stima d'vna carogna si fatta.

Rub. Bella occasione, & vtile ancora, poiche sapeste prenderla per lo ciuffo.

Hor. E caminando così sdegnoso, mi ricordai de tuoi honorati consigli, che fecero tal'effetto in me, che mi confido di non far più le pazzie.

Rub. Piaccia al Cielo, che sia come voi dite.

Hor. Hor ritorniamo all'infermo amico.

SCE-

SCENA SESTA.

Siluestra sola.

NOn meriterei d'esser cacciata in vn cesso, ò buttata nel fiume, se dopo l hauer tenuta trent'anni scuola non sapessi naugar à tutti i venti, farò comé colui, che mentre pioue si cuopre sotto l'arbore, ma passata l'acqua; prende la secure, lo taglia, e ne fa legna per lo suo fuoco; Mentre m'è stato vtile hò seruito, e con mala conscienza il Capitano: hora che vedo il mondo caminar d altro modo, seruirò la misera Gineura con miglior fortuna, cosi spero e con più loda. Vuol saper la pouerina lo stato dell'amato suo Camillo, ne spierò di qua; ma oh disgratia che male iscontro?

SCENA SETTIMA.

Pedante. Siluestra.

Ped. MIsero Periandro, chi mi conduste à guarir'altri, & vccider me stesso? heu patior telis vulnera facta meis. io sanato Camillo, che fra poco sara sposo dell'amata, della lepida, heu mihi, della mia cara Gineura; & io, io stesso del mio mal ministro fui.

Sil. On fortuna, à punto quel che cercaua.

Ped. O stelle congiurate à impouerirmi, ah

Silue-

Siluestra actum est de me.

Sil. Che disgratia è cotesta signor Dottore?

Fed. Non mi chiamar Dottore, ma dolore.

Sil. Vi chiamerò Periandro.

Ped. Più tosto Leandro, sommerso, annegato, absorto, affogato, nell'Arcipelago della disperatione; ille ego, quell'io hò guarito vn amante amente, idest, sine mente, e scouertosi poi amante dell'infida Gineura rimasi, ò me miserum, io forsennato, e pazzo:

Sil. Et è sano in tutto?

Ped. Penitus, & omnimo; Mà qual lugubre coturno, qual flebile elegia, dirà con lagrimosa energia il mio duro caso?

Sil. Guarda disgratia, se questo non era, sarebbe stata vostra.

Ped. O fortuna potens, quam variabilis.

Sil. Oh sete troppo tenero signor Dottore, patienza, che si vuol fare?

Ped. Optime loquuta est, ah Periandro quãtum mutatus ab illo, ricordati del seuero detto d'Antistene. Insaniam potius, quam deliciabile, tu diuenisti facchino per amore, e fosti bruttamente deluso da famulo; & il tuo Sulmonese Ouidio, si qua volens apte nubere, nube pari: il vecchio, la vecchia, il nobile, la nobile, & sic de singulis; che vn vecchio com'io, prendendo vna giouanetta, corre periglio estremo d'urtar la fronte nel Tropico del Verno.

Sil. Il

Sil. Il poueretto pur si rauuede.
Ped. O mondo, io son satio de' tuoi scherzi; munde immunde Vale, vale Siluestra, Vale.
Sil. Che vale Siluestra? val due cenci, non sò che s'habbia detto costui, oh oh Camillo vien di quà, vò portar questa nouella à Gineura.

SCENA OTTAVA.

Camillo. Horatio. Trinca. Fabritio. Ruberto. Gineura della finestra.

Cam IO non lo ringratio di cortesia così rara, acciochè non paia, ch'io voglia pagar'con le parole quel l'obligatione, che non può scemarsi co' fatti? dirò solo che son gentilhuomo, e non ingrato, porterò sempre scolpita nel petto la grata memoria di sì gran beneficio.
Hor. L'obligatione, che mi hauete, è di poco, ò di niun momento; deuo ben'io esser obligato alla fortuna, che mi diede occasione di giouare a gentilhuomo di tanto merito; e tanto più se vi vederò contento a pieno come spero.
Cam. Io non sol ti perdono, ma ti ringratio Trinca, di quanto mal mi facesti, se sarà vero però quel che m'hai detto.
Tr. Se non fusse vicina l'esperienza, che vi farà conoscere il vero, mi darei à giura-

giuramenti. Ecco la casa, qui potrete chiarirvene.

Cam. Dunque mi sarà lecito veder di nuouo quel volto diuino, e mirarmi con occhi d'amore; alla prouua, che non mi pare di vederlo giamai.

Tr. Hor'hora lo vederemo tic toc.

~~Hor. Signor Camillo voi qua fermate.~~

Cam. Mi trouo fra'l dubbio, la speranza, e la paura.

Gin. Oh signor Camillo, & è vero, che mi fù detto il falso, e che non prendeste moglie in Ispagna?

Cam Come poteua il cuor mio volgersi ad altra donna; se voi sempre foste d'vnico oggetto della mia mente, il soaue cibo de' miei pensieri, e'l caro Tesoro della mia vita? anzi come poteua l'anima mia ch'albergi non in questo petto; ma nella vaga luce de' voltri occhi sereni, e nel molle auorio del vostro seno, partirsi giamai da tanta belta, e da stanza così felice? ah troppo facile foste ben mio, à dubitar dell inuitta costanza, e della prouata fede del vostro Camillo.

Gin. Il creder mio, anzi l'estremo mio dolore, nacque da cagione aiutata da si gagliardi riscontri, che fui costretta à darle fede; ma hora, che scorgo il vero, risorge in me più viuo quell'amore, ch'era inuolto nelle tenebre di tante bugie, e vi bramo per mio caro Consorte, anzi per mio signore.

Cam. Io non sò, se son desto, se sogno, ò se farnetico ancora: deh datemi, ò Reina del cuor mio, più chiari segni di tanta alta ventura e di felicità cosi grande.

Gio. Entrate in questa casa, ch'è vostra, e menate con voi costesti, che sono in vostra compagnia, che saranno testimonij a' miei parenti, c'hò mandati à chiamare, dell'honesto amor mio.

Cam. O fortunato amor mio, anzi, ò felici miei tormenti, che terminate in tanta allegrezza.

~~Hor entriamo signor Camillo, che l'vscio s'apre.~~

Fab. Fù gran ventura la nostra lo scontrarci ~~Rubino~~, ch'altramente ancora saressimo in trauaglio.

~~Rub.~~ Non sò qual'altro di questi imbratta ricette hauerebbe fatta sì miracolosa esperienza; ma entriamo, che siamo chiamati oh oh, vederemo fracassi, che viene il Capitano.

SCENA ~~NONA~~.

Colasanfaro. Calastra. Corbo.

Col. MO vista la presente, te la consegno pe la capezza.

Cor. Questo è quanto si desidera.

Col. E faraggio, che t'abbraccia, e che te vasa a pezzechillo de chiù.

Cal.

Cal. Pur che non siano baci col pugnale.

Col. Si non ste la faccio venire addanzanno fi à baścio, e pigliarete à caro, teneteme pe n'Aseno.

Cor. Noi ci staremo in tanto a vederne l'effetto.

Col. Aspettate no poco, mò ve la reseruo, Tic toc. Trencia, Soleuestra, Grannitia.

Cor. Signor Calastra, ritiriamoci in questo canto.

Col. O Grannitia; chiste sò muorte, che non risponne nullo; tic toc. ò la, ò de la casa?

SCENA DECIMA.

Fabritio. Ruberto. Horatio della finestra. e gli altri.

Fab. CHi è la giù?

Col. Oh oh, chi si tù? che fai lloco?

Fab. Non ci date fastidio di gratia, andate via.

Col. Tu no me vuoi dicere, che fai lloco? chisto se n'è trasuto, ò io sò pazzo, ò chesta non è la casa mia, ric toc toc. Trencia, Grannitia, Soleuestra, Diauole?

Rub Che discretione è la vostra?

Col Chisto pare n'auro.

Rob. Volere bottar le porte à terra? chi sete voi.

Col.

Col. Comme diauolo, chi sò io? non me canusce ancora? Io sò lo Capitan Colafanfaro; che vo voglio spaccare comm'a rapa.

Fab. Andate, andate; che insolenza è questa?

Col. Pare, ch'isso haggia ragione: hora chisto è triuolo vi. Io dicuento Colagiouanne, hora che Diauolo sarà cheſto? Iegno Calastra ca nce va pe buie, stateme lesto, cà ce volimmmo fare venire accesione ccà, all'utemo nce stà mogliereta a sta casa.

Cal. Voi dite il vero, che bordello è questo? a fe di Conte che me la pagaranno.

Col. Cuoruo stamme ncelleuriello, e botta ste mane, quanno abbesogna.

Cor. Fate il debito vostro uoi. che noi non mancheremo del nostro.

Col. Scennite a bascio, canaglia, ca ve voglio 'nforchare; tic toc, io m'annecuino, che cosa è chesta.

Fab. Aspettate, ch'adesso vi farò conoscere, che luco rendono la punta delle spade.

Col. Vanne, ca trouarrai mostarda pe lo naso vuostro, scatenelle, mettimmoce n'ordine, veccolo, veccolo, lo viento a bascio, sfodarammo le spate.

Cal. Lasciate fare à me prima.

Cor. Coresta è spada, e non Badile, signor Calastra. tenete la così.

Cal. Lasciala tenere à mio modo.

Col. Saranno abeluto, li potrunazze; scennite a baſcio canaglia. tic toc.

Hor. O la, che fracasso è quello?

Col. Oh botta de lo Deiauolo, e tu puro ſtai lloco?

Hor. Io pure ci ſono, e ci ſarò forſe per voſtro danno.

Cal. Cala giù, che ti farò conoſcere, chi è il conte Calaſtra.

Hor. Hor hora vengo.

Col. V. S. non ſe ncommetta, Prencipe mio, ca nonn hammo ditto à buie; Zitto, Calaſtra. Oimene, mettimmo le ſpate à li fodare, ca ſimmo aceſe.

Hor. Se non vi partite da queſt'vſcio, vi darò quel, ch ardate cercando.

Col. V. S. non ſe piglia collera, patrone mio; ca ve sò ſchiauo, e mò, che ſta pedata ce partimmo, ſegnò Calaſtra, Cuoruo mio bello, non ue mouite à niente, ſi troppo parlate, ſarrimmo aceſe, voglio tozzolare dall'autra porta, pe ſapere buono, che tommore è chiſto.

SCENA DECIMA

Corbo. Calaſtra.

Cor. DAlla mattina ſi conoſce il buon giorno.

Cal. Così diceua Barba Tognazzo.

Cor. Dal bel principio trouammo de gli intop-

intoppi in questo matrimonio.

Cal. Hoggi corsi pericolo d'esser buttato in vn fiume; & vn hora fa poco mancò, ch'vna pugnalata non mi guastaste il saio.

Cor. Et hora siamo in pericolo di guastarci la pianta, che importa più del saio.

Cal. Che vogliam fare?

Cor. Ritiriamoci da questa impresa, e prendete per moglie la Tognina, ch'è vostra pari; bella quanto costei, & è ricca d'auantaggio, e togliamoci da questi rumori.

Cal. Mi pare, che parli bene, mi pare.

Cor. Ecco il Capitano, partiamoci che non ci veda.

SCENA DVODECIMA.

Colafanfara. Trincia dalla finestra.

Col. O Casa mia fatto vordiello, deuentato funneco de lo cetrangolo: la cinazzera e le ceuze de Napole, haggio lenuto no sonare de passemiezo e de ballo de shioreza de spanto, na festa, no sfrastaustio da pazzeiare, tozzolà; e retozzola dall'autra porta, e nullo ha respuosto; poteste parlare a Trencia, o a Soleuestra, voglio tozzolare ca n'autra vota à despietto de lo Diauolo, tic toc toc.

Tr. Chi batte quella porta?
Col. Trencia?
Tr. Chi domandate?
Col. Comme chi addomandate, che bordiello è chisso, che facite lloco?
Tr. Parlate honesto, che quì non si fà bordello.
Col. Mirate con che grannezza responne, scionne no poco a bascio.
Tr. Non posso certo; mi trouo impedito col mio padrone.
Col. Con chi patrone?
Tr. Col signor Camillo, col marito della signora Ginebra.
Col. Oh sfortunato Colafanfaro.
Tr. S'è scoperto il tutto, & hora è in casa con la maggior festa del mondo.
Col. E chi l'ha scopierto lo tutto?
Tr. Io.
Col. E chi l'ha fatto trasire a la casa?
Tr. Io.
Col. Oh traditore de dos Coronas.
Tr. Volete altro; che mi bisogna attendere alli sposi.
Col. Hora và che puozzi essere accisso; ma io ne li tengo lotta a ti cauce de chesso, ca lo Capitan Colafanfaro co la verture, e bellezza soia, camparria cient'anne sopra no scuoglio de preta mormola. Haggio mille Principe, che me pregano, e mille Dinnare, che m'adorano. Veccote ca, pe chi tutto sta ingnora, che spalema, e mor-

pe me.

pe me. Tic toc. e faccio ſto diſpietto ad Aratio perzì; poiche iſſo hà fatto ſpalla à nemmici mieie. tic toc; ma ſi Trencia me ſcappa, pozza 'ncappare io in mane de' Turche.

SCENA DECIMATERZA.

Simonetta. Colaſanfaro. Emilia.

Sim. OH ſignor Capitano pur vi par hora di conſolarci.

Col. La conſolatione è pure la mia, ſeruenno a ſtà ſegnora.

Em. Oh padron mio, che fauor è queſto, voi mi parete turbato?

Col. E coſa de viento quanto à cheſſo? ma ſi non ne faraggio la chiù crodele vennetta de lo munno, che ſe ne vaano auantando.

Em. Che coſa è queſta?

Col. Sta Nepote mia s'hà pegliato no marito à guſto ſuio, ſenza effererence'ntiſo io; M'hanno cacciato da la caſa; e chello, ch'è peo, non me trouo no carrino marditto.

Em. Mentre hauerete me, che vi ſon ſchiaua, non dubitate, che vi manchi nulla giamai.

Col. Vaſo le mane de V. S. io haggio ciento Prencepeſſe che me darriano Traſoro, ma faccio chiù cunto dell'a-

more de V.S. che de tutta Taleia.

Sil. Horsù cominciate à prender posseſſione di nostra casa, datemi il mantello, che par, che per la colera habbiate caldo.

Col Veccote sta spata perzi.

Sim Et il cappello ancora, che ve ne darò vn'altro per la casa.

Col. Nò lo cappello, nò.

Sim. Si sì. Voi douete entraruene pur hora.

Em. Entrate signor Capitano, che voi sete il padrone.

Col. Non signora mia, a V. S. rocca, catra tanto me leo sta attaccaglia, che s'allasca.

Em. Io entro con vostra licenza.

SCENA DECIMAQVARTA.

Colasanfaro, vn Ruffiano dalla finestra.

Col. HOra và di male de le Puttane: manco nà sore carnale haùeria; o la, ò segnora Milia? ferma ca la porta è serrata, veniteme ad aprire, ca non só 'ntrato; segnora Milia? vi ca sò restato fora, comm'a catenaccio. tic toc toc. si sì, t'haggio 'ntiso, che sta è truffa; ò caiotole, ò bagasce, ò pottane scrofazze, petecole cartoie, scantarde, guitte, cuccia pannelle,

non

non me volite dare la robba mia: ò volite, che ve sfonna. tic toc.

Ruff. Non credi, poltrone insolente, che s'io calo à basso t'insegnerò creanza? stupisco della parienza, che mi trattiene, che non cali giù, e ti sbudelli; ma se la fortuna ti tenta di toccar'un'altra volta con vn sol dito quella porta, ti farò veder se la mia spada sà mangiar cuori di taglia cantoni.

Col. Oh mamma mia, e che facce de Caronte e stata chella; oh cappello mio de lana Venetiana, co lo centiglio d'oro fatto da mastro Gioseppe; o spara mia. lamma franca, de Paolo Antonio, che ne potiue fare le proue de Scannarbecco; ò cappotto mio fatto à spagna, comme v'haggio perduto? ca non faccio de che morte ve chiagnere. Oh Pottane sbreognate, che pozz'essere accisо chi vi crede. Hora che farraie segnore Cola? arrecommannate à quarche ammico. Me ne voglio ire à Don Ciancio; non faccio niente, ca è Spagnuolo. Vuoite fedare de lo segnò Federico? peo, ca è Genoese. Hora iettamoce a le braccia de lo Capitan Totaro, mancò ce riesco, ca è Arbanese. Zitto, ca me voglio arrecommannare a lo segnò Micco, oimene; ca chisto è Napoletano, e me farria peo dell'autre sbentorato Colatanfaro; mo che la fortuna se fà

ire

ire à Capotommola, trisso t'hanno fatto ste portane, e peo te farriano l'ammice, perche dice lo mutto. Tempore felice, paricchie se chiammano ammice; ma si fortuna zoppeca, ogni ammecitia è schioppeta. Primma me credeua d'essere lo Rè dell'huommene, e mò sò deuentato lo Re dell'Asene. horsù fà nò core de leione, e tozzola n'autra vota la porta de Nepotera; e remettete a le gratie de la corte.

SCENA XV.

Colafanfaro. Trinca.

Col. TRencia mio bello?
Tr. Padrone?
Col. Io sò disfatto, che panne sò chiste?
Tr. V'hò veduto dalla fenestra così spogliato, son venuto à riuestirui.
Col. Oh ca te voglio essere schiauo, fiate arrecomandato lo patrone tuio, ca sò speduto.
Tr. Che ~~affronto è stato corretto~~?
Col. Desgratie à tommola frate, hora che sarà de la vita nostra?
Tr. Gran male habbiamo fatto: il ponero Camillo diuenne pazzo per le nostre bugie.
Col. De muodo, che chillo pazzo era Cammillo?

Tr.

Tr. Signor sì.

Col. Niente nce hà mancato, e ne faceua la vennetta, cà propeio me voze affocare; e be, che dice?

Tr. Che vi vuole ammazzare in tutti i modi.

Col. Oh Colafanfaro sfortunato, e dou' mettarraggio tanta gente? non me tenere per vita de Trencia ca me voglio scannarozzare co sto pognale.

Tr. Fermate fermate.

Col. Non me tenere per vita de Trencia, ca me voglio accidere propeio.

Tr. Hor sappiate, che il signor Camillo è il più da ben Gentilhuomo di quanti n'hò mai praticati, hà preso dispiacere delle baie, che vi habbiam fatte, e vi vuol bene, e vi fara del bene. Vedetelo, che

SCENA XVI.

Camillo. Colafanfaro.

Quelli è il Zio della signora Gineura?

Cam. Per farui conoscere, che non l'ingordigia dell'oro, e della ricca dote di Gineura; ma la bellezza, e'l valore di lei, m'han fatto cotanto bramar le sue nozze, farò, che per l'auuenire siate padrone delle sue ricchezze,

a pun-

à punto, com'erauate prima.

Col. O vocca, che ghietta parole, che pareno perne.

Cam. Nè comporterò già mai, che ad vn zio della mia cara Gineura possi mancare cosa del mondo, e di tutto ciò, ne vederete gli effetti con ogni sincerità d'animo liberale.

Col. Oh Nepote mio ammirofo, Nepote mio carnale, schecco de lo core mio, perdoname, frate, se t'haggio affiso, ca si haueffe visto de primmo ssa facce'mperiale, non t'hauerria cagnato pe no Prencepe.

Cam. Io vi perdono, e v'abbraccio con tutto il cuore. Entrate ch'io non posso star troppo lontano dal mio bene.

Col. Entrate V. S. Nepote caro, che gentelommo aggarbato.

Hor. Et io vi daro col di maggior gusto, vi fò d'ogni d'Emilia vostra, che tanto.

Col. Zitto, appila parole, haggiate à mente, siauene fatto no presiento, sia tutta la vostra.

Hor. Perche?

Col. Trase cà pò parlimmo

Fr. Signori, la Comedia è già finita, ma non finiremo noi d'affaticarci di darui simili trattenimenti, quando conosceremo, che questa vi sia piaciuta, come piacquero già le altre sue sorelle.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Col. se vole dicere pur
mierdio a lo passemo che lo
pranso se dorano dicere
appresso merenda sallenor
dole: ma quillo no è es
sapimo tanne sse cose, quel
nce nè iamo alla fara a lu
ja da vient'ano avuto le
ppò ca lo tiempo se vina
nata, e perro co alla bor
ne dimmo che se la cam
scia nè chiamma dinto
caro, se nò mettenle a mo